



RIPOSI
ED OMBRE

VERSI

DI

SAVERIO BALDACCHINI

—

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1858

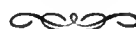
RIPOSI

ED OMBRE

VERSI

DI SAVERIO BALDACCHINI

Raccolti nell' Autunno del 1857





NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1858

LA LIRA ED IL LEVITA

(1851)

O tu, che da lunghi anni abbandonato
Pendi, o mio plettro, a la parete antica,
Perchè chiedi a me lasso e addolorato
Che ritenti de gl'inni io la fatica?
Troppo ahi lunge da me sparve il beato
Ultimo sogno de l'età, che amica
È sola de'fantasmi e de le danze,
Che ne intreccian gli amori e le speranze!

Ma chi la polve, che a te fea disdoro,
Disgombrava da te subitamente?
Chi mai de le tue corde il fulgid'oro
A riforbir venìa novellamente?
Ecco una musicale aura fra loro
Erra, che il core a me ruba e la mente.
Odo soavi accordi, è ver; ma dove
È quella mano che gli accordi move?

Aura è questa che vien di paradiso,
E di elette fragranze intorno olezza:
Ella è che a mezzo mi percote il viso,
E tutto mi rinnova ed accarezza.
Un messaggiero del celeste riso
Forse, o mio plettro, in te questa dolcezza
Versa di suoni, ancor che ne si asconda
Fra la luce che tutto lo circonda!

Oggi, o mio plettro, tu m'inviti al canto,
Perchè si aggiunga mia povera voce
A celebrare un peregrino e santo
Banditor del Vangelo e de la Croce.
Ei quaggiù ne lasciava in lutto e in pianto;
Poi ch'era tolto a noi come veloce
Guizza il lampo e vanisce, o come bella
Ne gli estivi fervor cade una stella.

L'intemerato e candido levita,
Bello d'alma e di forme, ove ne giò?
Breve il corso quaggiù fu di sua vita,
Ahi più breve di noi tutti al disio!
Ma che? le pure e caste anime invita
Presto ne la sua gloria al Cielo Iddio;
E leggiero ei volò d'amor su l'ala,
Come profumo che da un giglio esala.

Ei si morìo; ma in tutte quante l'ore
Di sua vita a Gesù vòlto ed intento.
Ei si morìo; ma in belle ovre d'amore
Avea speso qui in terra ogni momento.
Dite, sordo fu mai quel giovin core
Di orfanelli o di vedove al lamento?
Non mentiva al suo Dio quel benedetto;
Chè sculta avea sua legge in mezzo al petto,

Non su le labbra sol, come fan tanti,
Che ricopre il mantel de' Farisei,
Morti a la fede ed ai tripudi santi,
Onde, o Sposa di Cristo, ognor ti bèi.
E vivo ei folgorò tra i militanti
Eserciti, di che munita sei:
Tra la polve e il sudor vivo, e primiero
Pronto a immolarsi in testimon del vero.

Di Palestina i freschi irrigui monti,
Dove un premio per noi pur si apparecchia,
Chi obblia nel core, e a ree torbide fonti
Si disseta, ed in lor stolto si specchia,
Presto si accorgerà come tramonti
La vita a l'uomo, che nel sonno invecchia.
Poscia che vòlte al Sole ebbe le spalle,
Giusto è ch'ei rua precipitando a valle.

Assai visse il levita, esempio acceso
D'ogni virtù, che il giusto in sè raduna.
Invan nacque fra gli agi: essere offeso
Già non potea dal fasto o da fortuna.
Più ch'uom nudrito sotto il grave peso
D'ogni travaglio infin da la sua cuna,
Fra i molli blandimenti ei si ricinse
Le reni e i lombi di fortezza, e vinse.

S'egli la vista al Vatican levava,
La sua pupilla rimanea secura.
De le gemme il fulgor non l'abbagliava
O de gli ostri o qual sia lieta ventura.
Anzi presto in umìle atto chinava
Al loco, che di Pietro è sepoltura,
Le luci; e quivi in lunga estasi l'alma
Implorava de' martiri la palma.

La face, che in sna man gelosamente
Sfavillava, o fratelli, raccogliete:
In tra le fitte tenebre a la gente,
Ch'erra o vaneggia, voi preposti siete.
Da Quei, che al Padre visse obbedïente,
Un tesoro di luce possedete:
Deh non si spenga in vostra man! deh abbiate
Di noi tutti e di voi stessi pietate!

Ma presso al trono de l' eterno Sire,
Che di topazio ride e di smeraldo,
Il fratel vostro al lungo suo desire
Apre il varco, di fede ardito e baldo.
Tacciono l'arpe e le angeliche lire,
Mentre il labbro disnoda ei d'amor caldo.
Preghiera invia, che ogni durezza spetra,
E grazia, appena profferita, impetra!

Tutti, tutti congiunge in un amplesso
D'immensa carità la sua preghiera.
Chi agghiaccia sotto il polo o langue oppresso
Dove del sol qual bragia arde la sfera;
Chi rettamente adora od, a sè stesso
Nimico, in mille ambagi entra e dispera,
Tutti dinanzi a lui presenti or sono,
Disïosi o di pace o di perdono.

Ma, credo, ancor con più tenero affetto
Voti ei disnodi pel suo dolce nido,
Dove la madre e 'l genitor diletto
L' educar', di Partenope sul lido;
Però che de' mortali ognora in petto
Onnipossente è di natura il grido:
E bella patria egli ebbe, ognor gioconda
Ai murmuri de' zefiri e de l' onda.

Quai voti per lei sciolga or l' amorosa
Peregrina nel Ciel chi dir poria?
Forse, come in quest' aere ha Dio nascosa
Una indistinta incognita magia,
Così impetrar dal suo Fattore egli osa
Che di pari concordia un' armonia
Ne' nostri spirti scenda, e men fugace
Impero ottenga sovra noi la pace!

La pace impetra a noi, che unqua non move
O da cosa terrena o da Natura;
Ma da l'abisso de le grazie piove
Di quel Sol che non langue e non si oscura:
Pace soave, che di pronte e nove
Brame ricrea l' umana creatura;
Onde, al Fattor congiunta, in una vita
Che vicende non ha, si rimarita.

E qui, poi che dal plettro un' altra volta
La man, che l' agitò, lungi s' invola,
Ed avida la mente non ascolta
Chi le favelli, derelitta e sola,
Tace (chè altrui parrebbe o vana o stolta)
Vereconda sul labbro la parola,
E oh quando sarà mai che a l' infelice
Vate rieda quell' aura inspiratrice?

Ma de l'esiglio mio ne l'ultim' ore
Riederà forse : e voluttade intera
Sarà il tramonto mio, luce ed amore,
Qual di placido giorno a primavera.
L'arguto plettro scoterammi il core,
Come la squilla che si dole a sera;
E canterò, morendo, del natio
Loco le lodi e la famiglia e Dio.

ALLA BREZIA

O amenissima terra, amicamente
L' onda ionia del pari e la tirrena
Bacia i tuoi lidi, e più che altrove bello
È in te l'olivo, prezïoso dono
Di Pallade Minerva, e il niveo gelso,
E la pampinea vite, ed il nettareo
Fico, e l'arancio profumato, e il cedro!
Te, più che altra contrada al sol diletta,
Ama l'arbor gentil, che primo i rami
Di vivissimi argenti orna, e nel duro
Gelido verno ne serena l'alma
Con la speranza di più miti aurore!
O amenissima terra, i tuoi superbi
Appennini di frassini han corona,
Di schietti abeti e di vetuste querce!
Di castagni si ammantano i tuoi gioghi,
Di ombriferi laureti, ospiti ai carmi;
E le pianure tue ridono ai lieti
Biondeggiamenti di mature ariste,
Che com'onde del mare Euro affatica!
O amenissima terra, in su l'estremo

Confin posta d' Italia, ultima dirti
Chi mai porìa? De' figli tuoi ne' petti,
Pronti a l'odio e a l'amor, non langue ancora,
Come appo noi, di gioventù la fiamma;
E ancora la fantastica leggenda
Suona creduta, che a stupor le menti
Ed a strane paure ancor commove!
Ancor (ben che l'etade irrigidita
Più lungo i fonti ed i sonanti fiumi
Danzar non vegga peregrine forme
Di vaghe ninfe, e al desiderio muta
Sia la mitica prole) in fra la sponda
Odorata di Reggio e la sicana
Una leggiadra ilare diva ha vita;
Nè uccider la potrebbe invida destra.
E a chi veleggia que' cerulei flutti,
Là fra i crocei vapori e le sottili
Rosee nubi, ella scoprir suole il volto
Bellissimo: chi 'l vede unqua nol puote
Obblïar più, nè di Morgana il nome!
   Ma pur, ben che de' roridi colori,
Onde gli archi ne' cieli Iride pinge,
(Cari a l' arte che crea) tu sii vestita
Sì riccamente, o Brezia, e ben che tutta
De' pomi de gli esperidi giardini
Sii beata, e di molli ombre e di fiori,
Più ti piace feconda esser nomata
Madre de' sacri ingegni. In te, siccome
Un dì sul divo Gange o su l' Ilisso,

Di ceppi insofferente ama lo spirto
Quasi lasciar questa terrena argilla
Ne le lunghe vigilie, ed i sereni
Contemplar dove l'arduo Ver sfavilla!
Nè perchè di Pitagora la eletta
Scola gisse dispersa, e irrefrenata
La licenza de' vulghi infurïasse,
Nè perchè di Zaleuco e di Caronda
Sparisser le cittadi, un dì fiorenti
D' incorrotti costumi e d'auree leggi,
Nè perchè la barbarica ruina
De la Grecia e del Lazio i monumenti
Rovesciasse, potè spegnersi mai
L' indomata scintilla intellettiva,
L'arcana vita de lo spirto in queste
Felicissime sedi, onde dovea
Novella aura spirar, ristoratrice
De le austere dottrine. Oh non fia mai
Che per volger di tempi unqua si oscuri
Del Telesio la fama, e de gl'illustri
Suoi Cosentini! e ogni gentil persona
Salutar vorrà ognor di Stilo il lito
Fino a che del saver l'irrequïeta
Brama a l' uomo fia sacra e la sventura!
Altre contrade de l'enotria terra
Più vive tele, più spiranti marmi
Donino al guardo, e la favella in esse
Come musica suoni, e indefinite
Dolcezze l'aura de le note desti,

Rapitrici de' cuori. In te il pensiero
Audacemente sui suoi propri vanni
Nudo si aderga, e spazii ivi e respiri,
Dove umana pupilla egra non giugne.
Come la solitaria aquila chiegga
I deserti comignoli de' monti,
E in sua selvaggia maestade esulti!
O Brezia, o patria de' miei padri! io quando
Di te ragiono, un infinito amore
Sento che a te mi lega, e meno ho caro
D'Adria iracondo il lito, ove a gli affanni
Io nascea; meno queste eumelie rive
Piacciono a me, dove cotanto io piansi
Su le giovani mie speranze uccise.
E un seno, pur da le tirrene spume
Combattuto, affiguro, a cui pur nome
Diè una Sirena, di be' canti amica,
De la vaga Partenope sorella.
Ivi il padre nasceami, ivi le sacre
Domestiche memorie attendon forse
(Lasso! attendono invan) chi le ridesti.
Invan la piaggia nepetina al guardo
S'incurva, e sovra gentil clivo io miro
Seder, de le onde sfavillanti a speglio,
Una città, non quale or'è sguernita;
Ma superba di mura e d'alti spaldi
E di merlate torri: ove fu vista
Securamente ventilare a l'aure
L'aragonese insegna, allor che tutto

Il Reame l'avea vòlta nel fango.
Inoltre il piede: i non superbi ostelli
De' patrizi son questi, e i loro stemmi
Su gli archi di lor case io riconosco.
Al maggior tempio movo: e de gli avelli
Fra le scolpite pietre intera leggo
Di virtudi una storia, ora ignorata.
Come battean que' petti! Angusto il cerchio
Del municipio, è ver; ma non angusta
Era la fiamma che in que' petti ardea!
Venerati eran gli ordini, che gl' imi
Annodavano ai sommi; era abborrito
Ogni codardo affetto; era ciascuno
Ai re devoto ed ai costumi antiqui
Fino a la morte! Il municipio immune
Da feudal domino esser dovea,
Come sempre era stato. Il raccolto oro
E le nitide perle ed i gioielli
De le giovani spose offriano, tutto
Volenterosi offrian, sol che in suo folle
Orgoglio mai dir non potesse alcuno,
Suddito ai re: « Questa cittade è mia;
Io la comprai. » Que' maschi petti furo
Nobili veramente, ed onorata
L' elsa del brando lor, che o si snudava
A sostener de' loro prenci il dritto,
Ben che caduti; ovver terribilmente
Ne le lor destre balenar solea,
Di Morea lungo i liti e di Soria,

De la Croce a difesa incontro al fero
Musulman, quando la falcata luna
Era ancora temuta, e le spalmate
Galee di Malta raccoglieano il fiore
E di Francia, e d'Italia e di Castiglia!
Ma perchè lunge dal mio tema vola
Questo agile pensier? Tesser dovea
Di funebri giacinti e d'amaranti
Una corona ad un bennato spirto,
Che nel fior primo di sua nova etade
Da noi si parte, disïoso forse
Di farsi più dappresso ai vivi fonti
Di scïenza, onde vago era quaggiuso.
Ma che? non così tosto a me fu detto
Che in te, o Brezia, nascea questo gentile,
O patria de' miei padri, ecco il pensiero
Irresistibilmente a te correa,
E ogni secreto affetto, e questo arcano
De l'alma effluvio, de' sacri inni il canto!
Nè sen dorrà questo gentile. Oh! forse
Quando esaltar dovea Pericle i forti
Per la natia cittade in guerra spenti,
Con sollecito amor non intessea
Di sua città le lodi? ed il suo sguardo
Di Tèseo al tempio e di Minerva, e a l'alta
Acropoli di quella inclita Atene
Forse non si volgea? Vero è: costui
Del sangue suo non rigò il suol. Ma guerra
Non è la vita a noi, tremenda ahi troppo?

Guerra, che contra i rei combatter denno
I magnanimi pochi; incontro a tutta
La falange de' vizi e de le colpe!
Ahi! spesso conseguir sovra noi stessi
Non dobbiam forse, dopo lunghi stenti,
Difficile trïonfo? E sia: Pur giugne
L' ora suprema; e a l' uom (s'ei da l'impreso
Sentier non dichinò), de la sudata
Palestra al termin giunto, una solenne
Voce grida: « Costui sen muor; ma vinse. »
Suo chiaro nome de la patria al nome
Si confonde, sua gloria ecco s' intreccia
Di sue stirpi a le glorie; e i dolor suoi
E le lagrime sue sperde la luce
Interminata del sereno Olimpo.

ANASSILLA

Presso alti monti, in riposata riva,
Che sorride a la nova primavera,
(E l' ultima a lei fu) talor veniva
Anassilla pensosa in su la sera.
Cantar solea; ma il canto le languiva,
Come in suon di mestissima preghiera.
E una volta così, nè più si udio,
A care consonanze il labbro aprio. —

Poi che d' onore un fervido desire
A tua bella e gentile alma si apprese,
O di Collalto gloriöso Sire,
Ben festi ad incontrar belliche imprese:
Ed or che il Musulman cessa, e da l'ire
Di lui non son più nostre terre offese,
Ben festi a girne ove la franca donna
Impera a Senna, a Rodano, a Garonna.

2

Ivi disnudi minaccioso il brando,
Onde faville al ciel partono e lampi;
Ivi, sul bruno corridor pugnando,
Par tuo volto bellissimo divampi.
Ed io, col mio pensier te seguitando,
Grido al mirarti ne gli aperti campi:
Come ferva il valor ne' petti nostri
Il mio nobile amico altrui dimostri!

De gl' intelletti a noi lasciò l' impero
De la divina Provvedenza il fato;
Mostra ancora l' italico pensiero
Che ad impor legge a l' universo è nato;
Fra noi mostra più d' un duce o guerriero
Che dai tempi non è vinto o domato,
E non sol de le care arti e de gli estri,
D' arme siamo e di guerre ancor maestri.

Ma per causa non tua, per la fortuna
Di questa Francia, tua fulminea spada
Troppo a lungo rotò; deh riedi ad una
Terra fresca di canti e di rugiada:
A questa nostra veneta laguna,
Ai be' monti del Friuli, a la contrada
Che Adige e 'l mare irriga e Tagliamento,
Cui sorride d' amore il firmamento!

Se per Vinegia tua, dolce Signore,
Tu levassi la lancia, io non vorrei
(Chè nel femineo petto ho maschio il core)
Rapirti neppur un de' tuoi trofei.
Le lunghe guerre, in cui si vince o muore,
Io medesima a te consiglierei.
Ma da te che vuol Francia? in suoi perigli
Perchè non chiama a le vendette i figli?

I druidici boschi al tempo antico
Non fur bene da Cesare distrutti:
Que' lochi d' ebbre gioie e d' impudico
Costume e di lascivie ancor son brutti
O di stragi efferate; ed ogni amico
Senso di bella umanitade, e tutti
Son di natura i più soavi istinti
Quivi o scherniti o soffocati o vinti.

E se spirto d' amor, di cortesia
Ivi spira, rassembra aura infeconda;
Se v' incontri il valor, non par ch' ei sia
Voce che al cenno del dover risponda.
In quelle alme smarrita è l' armonia,
Che i nostri petti di sua luce inonda.
Gentil cosa è il morir, sol se si sente
La fiamma de la vita in cor, possente!

Chi fia che nel paese, ove tu vivi,
L'altera tua natura appieno intenda?
Chi fia che, pure immaginando, arrivi
Al tuo proposto, e a l'alte cime ascenda?
E se sgorgan da te nettarei rivi
Di poesia, gli accolga e se ne accenda?
Ed a chi, quando più geloso il celi,
Tuo secreto pensier fia che si sveli?

Qui noi donne, nel nobile idïoma
E nel senno de' grandi avi nudrite,
Di Atene e Lacedemona e di Roma
Le alte cose per tempo avemo udite:
Nostri studi non sono ornar la chioma
Di gemme o d'oro; ma volare ardite
Possiam là 've la Musa ne commove
In mille guise peregrine e nove.

E se tu rieda a noi, donne o donzelle
Ne le tue sedi salutar potrai,
Che di affetti e pensieri ornate e belle
A te paian più ch' io non ti sembrai;
Più di me ne le danze agili e snelle,
Più pronte al canto ch' io non fui giammai.
E sia: dal duol ne avrò trafitto il seno;
Pur, Collaltin, non biasmerotti almeno.

Ma se unquemai saprò che su te regna
E a te compon d' amor , gelida , un riso
Straniera donna , di levare indegna
A la tua fronte così pura il viso ;
Se una tale onta , un tale obbrobrio avvegna ,
De le mie visïoni il paradiso
Fia che tutto si oscuri , e disperando
Gir ne dovrò di questa vita in bando.

Deh (mel ripeti), o Collaltino, insano
È ogni timor ; te non vincea l' obblio :
A te , ben che tu sii tanto lontano ,
Presente è come prima il volto mio!
Queste celtiche donne il guardo invano
A te volgono ; a me vola il disio.
Deh ! non è ver ? La povera Anassilla
Puote ne la tua fede esser tranquilla ?

Come sovente ne' silenzi parmi
Che sollecito venga a questa vòlta
Suon concitato d' oricalchi e d' armi ,
Che in me rimbomba , e me a me stessa ha tolta;
Una mestizia di pietosi carmi
Forse (o ch' io spero) da te pur si ascolta.
Come balza il mio core , il tuo cor batte :
Ambo un eguale amore ange e combatte.

Oh! non vaneggio più, tu a me ritorni
E uno spirto d'amor teco pur viene:
Rinnovellarsi in me veggo que' giorni,
Quand'era in te raccolto ogni mio bene.
Ecco d'erbe e di fior di nuovo adorni
I nostri colli, a la risurta spene,
E questa Anasso mia si allegra e il lago
A l'apparir di tua diletta imago.

Ed ancora ch'io sembri divenuta
Una forma che parla di sventura,
Poi che, lunge da te, mia doglia acuta
Di gioiosa mi fe' mesta ed oscura;
O mio fedele, io per la tua venuta
Tutta mi rifarò con ogni cura,
Come allor che 'l mio volto era più bello,
E me ritrasse un nobile pennello.

Se più tardi, Anassilla obbietto fia
Presto non più d'amor, ma di pietade.
Come un'aura d'april sparirà via
Ne gli anni verdi miei la mia beltade;
E nel tuo nome estinguersi la mia
Voce udranno le venete contrade,
Quale in su l'auree corde de la lira
Un'ultima armonia languisce e spira. —

Vanìo la mesta; ma di lei la suora
Raccogliere potè le sparse rime,
Ov' ella geme, ov' ella vive ancora;
E l' innocenza del suo duolo esprime.
A lei punto non cal, s' altra talora
S' alza col verso a più superbe cime:
Ella sol chiede in sue soavi tempre
La pietà, che niegata a lei fu sempre.

OFELIA

. . . . sweet flowers
which bewept to the grave did go
with true love showers.

SHAK. AMLET.

O passïoni torbide, che tutta
La pura de gli affetti e limpid' onda
Sconvolgete da l' imo, o solitari
O superbi pensier che, dispregiando
Le aperte vie, raffigurar credete
Il chiesto vero, ed abbracciate invece
Gelido il dubbio, che le cose spoglia
Del lor natio color fin che le veste
D' una crepuscolar bugiarda luce,
(Luce che invidia a l' ovre il varco, ed ogni
Esperimento di virtude uccide),
Oh! di voi che sapea questa innocente,
Questa semplice Ofelia? ella che il core
Come la fronte avea serena, e fresco
Quale de gli anni suoi la primavera
Il bel volto, e dolcissima la voce,
Più di qualunque musica soave!
Ella che sotto l' iperboreo ciélo
De la Dania nivale un fior parea

A l'Italia rapito, e da le nostre
Aure educato, lungo le correnti
A noi sacre, del Tevere e de l'Arno!
Bene, o vaga donzella, eri tu degna
D'incontrar creature in tuo cammino
D'indole a te simili o, se quaggiuso
Sì agevole non è, meno disformi.
Ahi lassa! in tempi tu nascevi duri
Più che gli scandinavici macigni,
E di ruvida tempra ed inclemente
Alme ti circondavano, che mute
Restano al folgorar de la divina
Bellezza; e congioir possono al pianto
De l'innocenza, che tradita implora
Pietade a gente di pietà nimica.
Io 'l so: l'uom, cui secura ti affidavi,
Da fatali sventure era assalito,
E il sangue gli agghiacciava entro le vene
La paterna ombra, che da' morti regni
Neri delitti a disvelar redìa.
Ma, se misero l'uomo era, che amavi
D'un amor così tenero e sommesso,
Crudelmente ei perchè spezzar dovea
Te che ogni perla nel candor vincevi?
Te, che parte nessuna in que' delitti
Avere unqua potevi! Ahi! tante dolci
Ore beate obblio copre? Infelice
S'ei si sentia, sollecito venirne
A te dovea. Forse non ha tesori

Di conforto, inesausti a ogni sventura,
Un cor di donna? e più se l'nom, che mesto
Dichina il capo, è l'adorato obbietto
De' nascosi suoi voti, e di sue notti
Il caro sogno, e de le sue vigilie
Il pensiero incessante ed il sospiro.
Quel tuo prence erudito erasi in tutto
Il saver di Lamagna; ahi le armonie
Ignorava de l'alma ed i misteri!
Con sola un'ala egli poggiar, con l'ala
De l'intelletto confidava; priva
De l'ala de l'amore era sua mente.
Se teco si stringea, forse compiuta
Si saria sua natura; ed orizzonti,
Onde sospetto non avea, scoperti
A lui sariensi, e di sue gravi nebbie
La notte avrebbe dissipata il mite
Raggio de la beltà. Ma divenuto
Di sè stesso nimico era. Un tuo solo
Accento forse esser potea bastante
Il truce sguardo a serenargli, e forse
Lo scopo di sua vita avria raggiunto.
Ma lo incalzava il fato. Amaro frutto
Egli coglica da le dottrine infeste
Di Vittemberga. S'ei, pellegrinando
A più tiepidi climi, discendea
Da la retica balza, e salutava
L'italo sole, il sol di Beatrice,
De l'Alighieri il sol, sariesi accorto

Che la scïenza che non ama è falsa,
Ed operosa esser non può, se mova
Iscompagnata da la fede. In mezzo
A l'imo petto egli sentito avrebbe
Insuete dolcezze, le soavi
Di poesia fragranze, onde s'acqueta
De' desiri la guerra e del pensiero.
Disposto ei si sarebbe ad adorarti,
O bellissima Ofelia; e le tue sorti
Forano or salve, e di tue grazie il riso.
   Gentil donzella, poi che Amor s'invola
Così lunge da te, liberamente
Altrove erra 'l tuo spirto: e de' suoi vivi
Santi fulgor, de' suoi soavi accordi
Novo un mondo si crea, dove tu imperi
Come regina; ma non sì che teco
La tua angoscia non venga o te non segua
Del vecchio genitor la cara imago,
Cui troncò 'l corso de l'etade Amleto.
Come senza riposo ahi, da una gioia
Intensa, corri ad un dolor più intenso!
Come i contrari in un sol punto stringi
Per mirabili guise! È la tua vita
Un fantastico sogno; e pur le luci
Azzurrine non chiudi al sonno mai.
   Ma, parmi, il tuo delirio a poco a poco
Men diventi affannoso: e allor che fino
Su la contrada boreal discende
Di primavera un fuggitivo raggio,

Oh ti si allegra il cor, non di speranza
(Ogni speme da te lunge vanìo),
Ma d' un pensiero, che talora è dolce
Non men de la speranza a chi si sente
Troppo stanco quaggiuso: la certezza
De la novissim' ora! E come a festa
Ecco ti adorni, e i candidi tuoi veli,
Agitati da l' aure vespertine,
Stringon tue forme: l' armonia soave,
La venustà di quelle eteree forme
Che l' artista sospira ed il poeta.
Di fior ti cingi, nè obbliar potresti
De la memoria il fior, mentre ghirlande
Di margherite intessi e di gentili
Ranuncoli e di pallide vïole.
Oh mite è 'l tuo dolor! mai così mite
Non divenne il dolore; ed il tuo pianto
Ben rugiada d' amor dir si potria,
Mentre lungo quel margo erri, ove i rami
Suoi flessuosi sovra l' onde inchina
Il salice! Di nuovo il labbro snodi,
Come solevi in più felici giorni,
Al canto; ahi questo ultimo canto è morte!

« Lessi, dove non so, che al tempo antico
Si adornavan le vittime di fior:
E anch' io di fior su questo margo aprico
M' orno; anch' io che son vittima d' Amor.

« Implorar paion queste limpid' onde
Pace, quïete dechinando al mar;

Ed anch' io sento, su le molli sponde,
Tra gli affanni un disio di riposar.
« Perchè, o bel prence, volger mi solevi
La favella del guardo e de' sospir,
Poi m' obblïavi? Ma d' amor le brevi
Ore obblio mai non puote a me rapir.
« Per te un gioco era io sol; ma la mia vita
Tutta io donava confidente a te.
Non so che or volgi ne la mente ardita;
D' amor quest' alma mia stanca non è.
« Truci disegni, ambizïose voglie,
Ire, vendette in me non han poter:
Odio in me non alberga, in me si accoglie
Solo d' amore il tenero pensier.
« Fuggii dai lochi, dove teco a danze
Girne io solea ne' miei felici dì:
Colà vissi di luce e di speranze,
Ma il mattino de' miei giorni sparì.
« Ivi, quando era io teco avventurosa,
Ogni aspetto vestiesi di beltà;
Or, che diserta io sono e sospirosa,
Teco ogni anima chiusa è a la pietà.
« Però di questi fior solo ho vaghezza,
Che appassir denno, come langue il cor,
Ed il mirar quest' acque emmi dolcezza,
Pure come l' affetto è nel dolor.
« Fuor da que' gorghi oh da me voce è udita
Che m' impromette un riposato asil:
Si arresta ne' suoi corsi e a sè m' invita,

Mentre mi lambe il piè, l'onda gentil!
« Tanto è 'l profumo de le mie ghirlande,
E sì pietoso è di quest' onda il suon,
Che non so intorno qual magia si spande,
E più soave a me rende il perdon.
« O splendida Elsinora, o Amleto addio;
Rancore, io 'l giuro, contro voi non ho:
Quando troppo è l' amore ed il desio,
Consolato quaggiuso esser non può.
« In bianchi veli, nova nuotatrice,
Il biondo capo suo cinto di fior,
Da l' imo del suo cor vi benedice
Questa povera Ofelia che si muor. »
Pietosissima cosa udir sì presso
A le soavi melodie del canto
I gemiti di morte, e il veder una
Cara imago d' amore ad ogni sguardo
Sì vicina a sparir, preda de l' onde!
Pur, siccome d' Ofelia erasi prima
Il delirio mutato in una dolce,
Tenera insania; questa insania istessa
In lei scioglieasi, innanzi che sommersa
Ella non fosse da' correnti flutti.
Prezïoso un istante il chiaro lume
Le rïaccese di ragione: e vide
(Fu vera visïon) de la celeste
Vergine il volto. De' dolor la madre,
Commiserando, le stendea da l' alto,
A salvarla, le braccia. E l' infelice,

Se non col labbro, sospirò nel core
(E soave assai più de' canti usati)
Devotissimo un' *Ave*: il quale accetto
Giunse nel Cielo. Se 'l suo corpo salvo
Essere non potè, salva fu l' alma,
Che più del fragil suo corpo era bella.
Nè vanìo tutta de la cara Ofelia
L' agile forma: anzi rivive ognora;
Poi che de l' Anglia un vate, emulo solo
De la italica scola, il suo gentile
Nome ai be' nomi indissolubilmente
Di Cordelia e d' Imògene congiunse.

AL PERGOLESE

. . . . Cruce inebriari!

Chi è costui, che in sua giovane etade
Tanta mestizia fuor mostra dal volto?
Un raggio d'intelletto e di beltade
Su quella fronte sì pensosa è accolto;
Pur da lui, d'amor deguo o di pietade,
Ogni riso di speme in fuga è vòlto,
Ed ei sente il dolor, che a ogni alma eletta
Questa valle di tenebre saetta.

Un che dianzi a trovare era possente
Tanta magia di musicali suoni,
In desolata angoscia amaramente
Fia queste sedi a lui care abbandoni?
Colei, cui volse il core egli e la mente,
Deh gli accordi smarriti a lui ridoni!
Perchè, se non la vita, almeno l'ora
Ultima sua non rasserena e infiora?

Ahi nol poria ! La nobile donzella
Per serbarsi fedel s' è allontanata ,
Tronche ha de l' aureo crin le vaghe anella ,
E di chi soffre al Dio s' è consacrata ;
Ma non seppe obblïare entro la bella
Alma i sospiri de l' età beata :
Di lui pensa , e per lui s' alza leggiera ,
Ben che timida , ai Cieli una preghiera.

E la preghiera è accolta , e d' improvviso
Lampo di viva luce gli balena.
Là , novamente al suo cembalo assiso ,
Su gli ebani del cor versa la piena.
Come da forza incognita conquiso ,
L' agile fantasia più non raffrena ,
Che in liberi preludi erra : e Natura
Quasi più bella a lui si trasfigura.

Tutta la pena ascosa , ond' ei si muore
Così ne gli anni suoi più verdi obblia ;
Poi ch' ei sposa il dolore a quel dolore
Ond' è mesta la Vergine Maria ,
Che de la Croce a piè , trafitto il core ,
Nel Figliuolo che pende il guardo india ,
E , oh vista , immerso in quel pietoso obbietto
Il pensiero sublimasi e l' affetto !

Ne la nota, che più geme e si dole,
Egli esprimere or può l' altrui martiro;
Anzi di tutta questa umana prole
Lo spavento, lo spasimo, il sospiro
Ne l' ora in cui fra le gramaglie il sole,
E vedovo di raggi era l' Empiro,
Mentre chinava, da gli oltraggi e l' onte
Umiliata, il suo Signor la fronte.

L' ale racquista la parola, e suona
Commossa da l' armonico pensiero,
Fin che quasi di terra si sprigiona
E sol vive di spirto e di mistero;
Pur da' lochi, ove ascende, a noi ragiona
Pietosissima interpetre del vero,
Nè superba esser può, chè par si scioglia
D' ogni durezza e a lagrimar ne invoglia.

Oh veramente quella nota è pianto
Di vergine alma che la colpa ignora,
E giù, dal fondo di umiltade, il Santo
De' Santi, pura d' ogni labe, implora!
D' invida nube limpido, quel canto
Si rinnova di speme ed avvalora.
Pergolese, da te move: e i lamenti
Sono armonie di angelici concenti.

Di lagrime suffusa la pupilla
Ecco sente sparire ogni tristezza;
Ed il mondo invisibile sfavilla,
Che sorride d'eterna giovinezza.
Beato! involto ne l'umana argilla,
De gl'immortali Zefiri l'orezza
Ti ricrea; ti percote il gaudio e il riso
E la gloria e l'amor di paradiso.

Quando più la barbarie insolentiva
E di obbrobri Bizanzio era deforme,
L'Arte si vide in questa itala riva
Divinar d'una Vergine le forme.
Te non dissimil zelo urge ed avviva
De' magnanimi spirti a seguir l'orme.
Nel culto di Maria concittadino
Ben sei di que' di Fiesole e d'Urbino.

Se quaggiuso brevi ore avesti in sorte,
Piene furon almen tutte di vita;
Chè vita è amor: nè l'alma tua di morte
La gelida percossa ebbe sentita;
Poi che già de l'eterno era consorte,
Già ne la trina visïon rapita,
E già l'ebbrezza de la Croce tutta
La parte, che in noi muore, avea distrutta.

Ne' capaci teatri, è ver, non s' ode
(Donde i sereni accordi irono in bando)
De l' Olimpiade tua l' aurea melode,
Che udiva un' altra età maravigliando;
Ma non fia 'l suon di tua mertata lode
Su la terra si vegna unqua oscurando,
Fin che il Vangelo ai cor parli, ed a Cristo
Un tempio ed a Maria sorgere è visto.

LE STIGMATE

DIPINTO DI MICHELE DE NAPOLI

Costui da gli anni suoi primi a diletta
Sposa elegger, magnanimo, si volle
Povertade ch'è altrui vile e dispetta.

Con lei discese dal felice colle
D'Ubaldo; e a le virtù seco traea
L'etade or fera ed or lasciva e molle.

Con la parola gli animi accendea
E con gli esempli, a seguitar la pura
Del figliuolo de l'Uom sublime idea.

Francesco e Povertà! per voi Natura
Ricomponeasi de l'amore al riso,
D'Eva il fallo oblïato e la sventura.

Sciolto ciascun da sè stesso e diviso,
Strigneasi amando ai suoi prossimi e a Dio;
E la terra era tutta un paradiso.

Fervea d' amore universal disio,
E, o Francesco, i tuoi figli eran fratelli;
Nè 'l nome sol, tua grande alma gli unio.

Fin le belve ed i mostri irti e rubelli
Sentieno amor, non che tra le fresche onde
I pesci o ne l' azzurro etra gli augelli.

Com' aura, che sospira intra le fronde,
Sospirava tua voce al Creatore,
Che ne' cieli i pensier suoi disasconde.

E l' ovre sue cantavi: ed al fulgore
Volgendoti del sol, l' aurea bellezza
In te destava un insueto ardore.

Tu di que' beni, che più 'l mondo apprezza,
Eri sospinto a dispogliarti, è vero;
Ma ti vestivi di maggior ricchezza.

T' abbondava l' affetto: ed il pensiero
Disposavi ne l' estasi romita
A quel ben ch' è a noi sol fido e sincero.

L' umil capestro costringea tua vita;
Ma 'l cor libero avevi e l' intelletto
Più ch' altri, cui lascivia od ozio invita.

Chi fiso mira a l' infinito obbietto
D' ogni creata cosa, e si sublima,
Esser non può da rei ceppi costretto.

Nel sacrificio è amore: e tu da l' ima
Terra, in mezzo ai cilici ed ai martiri,
Gli occhi levavi ognora in ver' la cima;

E ognor più si accostava ai tuoi desiri
L' imago di Colui che ne redense,
Abbandonando i suoi stellati giri.

Colui che tutte dissipò le dense
Ombre di morte, e sè medesmo dona
A chi puro si asside a le sue mense;

Colui che in nota di colomba suona
A l' umil plebe, e a la superba gente
Siccome nube ch' è squarciata tuona,

A te le braccia aperse: ed il Possente
Le piaghe, onde 'l suo fianco è sanguinoso,
Imprimer volle in te, sensibilmente!

E tu ti stavi timido e pensoso,
Quelle tue sante stigmate celando,
Sugello ultimo ond' eri avventuroso.

Ma, presso a uscir d' esta miseria in bando,
Docile al cenno di Chi tanto amavi,
Le venivi ai tuoi figli appalesando.

Nè, scoprendole altrui, ti gloriavi
Di te medesmo; ma 'l Signor, che tanto
Benigno era con te, muto esaltavi.

Su la tua fronte diffondeasi intanto
Rosea una luce, e per le gote a rivi
Giù ti scendeva per dolcezza il pianto.

In quell' atto di amore i suoni udivi
Di angeliche arpe, e ti splendea la palma
Di che s' ornano quei che in Dio son vivi.

Sculto serbo 'l tuo volto in mezzo a l' alma,
Poi che spesso dipinto in su le tele
L' adorai, palma congiugnendo a palma;

Ma ove ti vide quei che col fedele
Pennel ti ritraea meglio, e ancor geme
In questi affanni, in questo mar crudele?

Su l' ala de la fede e de la speme
Forse, e di caritade a te salia,
Com' uom che alto volere incalza e preme.

Tra le forme invisibili rapia
Quel concetto che poi visibil prende
Forma da l'Arte, allor che più s' india.

Grande è l' italic' Arte: ella ne rende
I tolti scettri e i serti aurei, ed ancora
Che minacci cader più sempre ascende;

Poi ch' è Dio seco, e Dio l'avviva e incuora!

UNA DONNA IRPINA

...hi nel terreno esiglio a le terrene
...affisa lo sguardo, e follemente
...in mortale obbietto ogni suo bene,

...resto tra' fiori e le dolcezze sente
...ser non so che amaro, e in mezzo al riso
...ma crescente angoscia ha il cor dolente.

...requïeto è ognor, come diviso
...sè medesmo, e ne l'età più bella
...ra ha la fronte e corrugato il viso;

...erò che sovra lui benigna stella
...fulge, e ne l'inferma anima tace
...ra che de l'Empiro a noi favella.

...hi del mondo il baglior lampo è fugace,
...le tenèbre addoppia, e a noi non rende
...nocenza de' primi anni e la pace!

...nde costei, che ne la tomba scende,
...sì per tempo volse la pupilla
...e il Dio d'Israel spiega le tende.

In fra gl' Irpini suoi corse tranquilla,
Più che non suol, sua vita; ed or si gode
Nel Ciel che tutto a lei s'apre e sfavilla.

Ogni atto, ogni ovra sua fu vera lode
De l'Eterno Fattore, ogni parola
Come di sante preci una melode.

I figli educar seppe a l'alta scola
Di lui, che tutti ne chiamò fratelli,
E tutti ne rinnova e riconsola.

A lei presso crescean come arboscelli,
Che una mite odorata aura accarezza
Sovra 'l margo di limpidi ruscelli.

E sempre ella di grazia e di bellezza
Ornata parve; poi che un' alma pura
Intatto serba il fior di giovinezza.

Quando intera è Virtù, mai non s'oscura;
E in cara donna mai beltà non muore
Per ingiuria di tempo o di sventura.

Sola costei regnò sempre nel core
Del suo diletto, a cui stringer si volle
Co' nodi de la Fede e de l' Amore.

Quai giovinette damme in su la molle
Pendice correr vedi a primavera,
Saliro insieme de la vita il colle;

Ed insieme imprimean d'orma leggiera
L'opposta balza, dichinando a valle,
Poi che il lor giorno tramontava a sera.

Ma, o poggiando o scendendo, il dritto calle
Mai non abbandonaro, e in lor cammino
Mai non torser dal Sol vero le spalle.

Lo sposo, ch'ella s'ebbe, oggi meschino
Geme, orbo de la sua fida consorte,
Quasi solingo e affranto pellegrino.

Ma pure arcanamente a lui la forte
Donna, ben che invisibile, ragiona
Come chi 'l colpo non sentì di morte:

E sua favella giù nel cor gli suona
Soave sì che gli rasciuga il pianto,
E 'l vigor gli rintègra e gli ridona.

Oh ben si accorge, mentre a lui daccanto
Move, ch'ella maggior di sè divenne
Poi che fu sciolta dal terreno ammanto!

Come, seguendo del disio le penne,
Anela ei riveder ne l'alte rote
Chi lo soccorse amando e lo sostenne!

Oh beato chi crede! Egli ognor puote
Abbracciarsi a i suoi cari; un'altra volta
La musica udir può de le lor note.

Onde, ben che nel duol langua sepolta,
Come inno la mestissima elegia
Su i nostri labbri risonar si ascolta,

E sovra l'ale de l'Amor s'india.

IN UN ALBUM

Non de le gioie mie che fur sì corte,
Rapide come sogno aureo d' aprile;
Ma de' sospiri miei fosti, o gentile,
E di queste mie lagrime consorte.

Pure un' aura freschissima d' amore
Da la tua fronte e più dal cor movea;
E il sorriso, che l' anima ti bèa,
Serenava di luce il mio dolore.

Oh non tornano più mie primavere,
L' alba lieta de' miei giorni vanìo;
Ma son belle, e sfavillano al desio
D' un autunno dolcissimo le sere!

Da l' aspra guerra de' pensier s' inchina
Stanco il mio capo e sul tuo sen riposa:
Miti armonie da te movon, pietosa,
E la mente per esse è ancor divina.

Tu mi salvi da un mondo a me nemico,
E spontaneo dal cor mi sgorga il canto,
Che soave è più forse, in mezzo al pianto,
Che non era ne' giochi al tempo antico.

Tu rintegri mia vita; ed a me riede
La stessa primavera ch' io sospiro,
Quando de' figli roseo il volto miro,
Che nel tripudio a noi movono il piede.

Deh per essi preghiamo! e, ov' oda Iddio
La tenera preghiera che l' implora,
Fia s' orni de' miei dì quest' ultim' ora
Di visïoni, d' estasi e d' obblio!

L' ULTIMA ORA

Come da mille odor move una sola
Fragranza ne' meandri del giardino,
Come da mille rai ride il mattino
D' una tremula luce che consola,

Sparte memorie de gli affetti miei,
Che fedeli ne l' ore o triste o liete
Foste compagne a me, vi confondete
In un affetto sol che mi ricrei.

Casti e schivi pensieri, amicamente,
In un solo pensier deh vi abbracciate,
S' è ver che mai col volger de l'etate
Non seppi allontanar da voi la mente!

Deh questo affetto sol caldo d' amore
L' ale ardite rapir possa al pensiero;
E abbia il pensier, non più sdegnoso e altero,
Il sospir de l' affetto ed il candore!

E l' affetto e il pensier ne l'ora estrema
Salgan de' Cieli la serena via,
Siccome vereconda melodia,
Ch' esulta ne la fede e par che gema.

Preghino: e il lor pregar non sia la molle
Nota del cigno che in brev' ora è muta;
Sia l' inno de l' augel, che risaluta
L' alba che indora a poco a poco il colle.

Preghino: e dove ogni dolor si tace
A Dio l' affetto ed il pensier si volga;
E in una vita sola Iddio gli accolga,
In una plenitudine di pace!

RIME VARIE

I

IL LIBRO DELLE MIE RIME

Un' intima virtù, che l' armonia
De' suoni congiugneva a l' allegrezza
De' più limpidi raggi e a la freschezza
De' vaghi odor, movea da l' alma mia.

Quella virtude indi da me partia,
E un' imago di cara giovinezza
Sovra un libro imprimea, che di bellezza
Le gentili ed amiche orme sentia.

A poco a poco un placido sopore
Tutti i sensi vinceami, ed io sognava
Un sogno soavissimo d' amore:

Tenea sovra quel libro il guardo fiso
La mia prole; ed a lei si disvelava
Parte de' Cieli e de l' eterno riso!

II

LA NOSTRA PERSONA NON SI DISPERDE

(a Giovanni Manna)

Muto io giacea ne' freddi marmi, ed era
Meco una plenitudine di vita,
Qual non fu mai da me prima sentita
Ne' miei più florid' anni, a primavera.

Ed oh come gioìa l' alma d' intera
Gioia, a la terra ai suoi sensi rapita!
Oh come in regïone ampia, infinita
Spazïava ella, libera e leggiera!

Ivi più sè medesima smarria;
Più, nel gran mar de l' essere beata,
A quella vita universal si unia.

O miracol d'amor! d' ogni passata
Cosa la rimembranza a lei reddia,
Come nota in concento armonizzata.

III

SUL MEDESIMO SUBBIETTO

(allo stesso)

Come nota in concento armonizzata
La rimembranza de l' etade antica
Suona a l'alma ne' Cieli; ed in sì amica
Guisa ch' esser non puote unqua turbata.

Ella n' esulta, pari a innamorata
Vergin, che dolcemente si affatica
Di richiamar la visïon pudica,
Che l' ha ne le sue notti irradïata.

Esulta l'alma; e, rammentando, tutta
La coscïenza di sè stessa, immersa
Come favilla in fiamma, ecco racquista.

Non è, rimossi i limiti, distrutta
L'alma; e oh scior si porìa, se a Dio conversa
Onde move, in Dio sol queta la vista?

IV

CONTINUA

(allo stesso)

Nel Creator l'inebbrïata vista
Queta e il lungo disio la creatura,
De la nativa sua virtù secura
Là 've de' rai d' amor si fascia e lista.

Que' pensier, quegli affetti, onde sì trista
Era piangendo su la terra oscura,
Rigermogliano or lieti entro la pura
Aura, ove l' alma i suoi vanni racquista.

Nè furo indarno i suoi sospir: gli obbietti,
Ch' ebbe cari quaggiuso, ella in Ciel trova
Beati infra 'l tripudio de gli eletti.

Sol de' nostri odii e de gli errori ogni orma
In lei vanisce, mentre si rinnova
Di bellezza, e del ver tutta s' informa.

V

LA PALMA DEL DESERTO

Come talor, là nel deserto, vedi
Palma solinga che i be' rami stende,
E la saluti, e in fido asil ti credi
A la fresca ombra di sue verdi tende;

De lo spirto così ne l' erme sedi,
Quando forse da te meno si attende,
Sorge amico un pensiero, a cui tu chiedi
Una pace che in te presto discende.

Dio da l' affrico turbo impetuoso
Serbi l' ospite palma e sua verzura,
Di quïete cortese e di riposo!

Dio serbi a la mesta alma inaridita
Quel suo pensier, che in mezzo a la sventura
Solo è salute, ed è speranza e vita!

VI

ARMONIA E MELODIA

Quando di mille suoni un' armonia
Fragorosa gli orecchi mi percote
Siccome mar, che d' improvviso sia
Travagliato dal vento che lo scote,

S' indi a poco un' eterea melodia
Odo levarsi di solinghe note,
Si rasserena l' alma, e una magia
Tutta la inonda di dolcezze ignote.

Così l' affanno del pensiero e l' ira
Vorrei de' truci affetti, ed il dolore,
La tempesta ritrar che ne martira,

Sol che, inattesa, ad allegrare il mondo,
De la luce il trïonfo e de l' amore
Ritrar potessi io di quelle ombre in fondo.

VII

SOLCO DEL DOLORE

Se non lasciasse il suo solco profondo
Il ferro, non potrebbe unqua a la vista
Ondeggiar bionda la matura arista
Nel campo, al buon cultor, lieto e giocondo.

Così, se 'l duolo non penètra al fondo
De le nostre alme, e non le turba e attrista,
Pigro è 'l pensier, nè l' ale sue racquista,
Ed ogni affetto in noi langue, infecondo.

Forza era che tua nobile natura,
Cui sue potenze ascose erano ignote,
Fuor balenasse de la notte oscura.

O novello astro, contrastar chi puote
A te le vie del Ciel; poi che sventura
Ti aperse il varco a le superne rote?

VIII

MUTAMENTI TELLURICI

Induriti tu vedi or da un eterno
Gelo i boscosi, floridi terreni
De l' età prime, e in desolato verno
Germogliare ivi sol muschi e licheni.

Così a questa sconvolta alma l' alterno
Poter del fato i lucidi sereni
Tolse de l' etra, ed ivi io più non scerno
Nè un' orma, ahi lasso! de' perduti beni.

E pure, in mezzo a l' alma inaridita,
Una speranza ancor non m' abbandona,
Ond' io rimango sospiroso in vita.

Di nove primavere, e d' un felice
Rinnovellarsi di be' dì ragiona,
E di pace è nel pianto annunziatrice.

IX

IL VALALLA

Quando un tempio s' alzò superbamente
Dal nepote d' Arminio e di Lutero
A le antique sue glorie, ei la sua mente
Palesò tutta, e rendè omaggio al vero.

Amica a civiltade esser tal gente
Come potea ne l' intimo pensiero,
Se de' barbari suoi padri non sente
Vergogna, ch' ebber detestato impero?

Dunque (oh dite!) davver quell' Alarico
Illustre vanto è a voi? vanto quel truce
Longobardo Alboin, quel Genserico?

E sia: ma i dolci studi e le onorate
Discipline, che a voi demmo, e la luce
Degl' ingegni, ch' è nostra, a noi lasciate!

X

VESTIGI DI ANIMA PELLEGRINA

Quando de la virtude o de l' ingegno
Spento io veggo ogni lume, e sol balena
Questa rea turpitudine terrena
Che ha la misura oltrepassata e il segno,

Me allor tutto un magnanimo disdegno
Vince, e remoto da l' umana scena
Di pensier vivo, e de l' idea serena
Ne' vasti campi, in solitudin, regno.

Ma, se talor quaggiuso aurei vestigi
Stampi un' Anima eletta e pellegrina
Che rinnovi di nostre Arti i prodigi,

Oh il Ciel ch' è in essa adoro, e a lei dinnanti
Questa altera mia fronte al suol s' inchina,
Ed erompon dal cor liberi i canti!

XI

NOBILTÀ DEL POETA CRISTIANO

O poca nostra nobiltade! Alteri,
In polverosi titoli, in corone
O di conte o di duca, e ne' misteri
De gli stemmi esultiamo o del blasone!

Dunque per noi di Rodi i cavalieri
Rinfrescar' la marittima tenzone?
Per noi, là in campo aperto, altri guerrieri
Venner pronti de l'arme al paragone?

Bello il vanto de gli avi! ancor più bella
Quella luce, ch'è mia tutta, o in me piove
Da l'alto, ed alte cose in me favella!

Natura e 'l Ciel mi privilegia; il limo
Me sol non tocca de la terra, e dove
Più Iddio sfavilla amando io mi sublimo.

XII

ORIGINI TOSCANE ED UMBRE

Umbre ed etrusche sedi! oh come io sento
Che l'origin da voi traggo: sì forte
È il disio che di voi m'arde; nè spento
Prima esser può che non m'atterri morte!

Langue l'ingegno, pigro il sangue e lento
Mi scorre, l'ore giovanili absorte
Ha il pianto. A ogni chiara ovra, a ogni ardimento
(Ben me ne accorgo) l'ale ho inferme e corte.

Questa campana regïone e il molle
Aere, nimico di virtù, m'è grave
Sì che sonno inquïeto è il viver mio.

Umbre ed etrusche sedi! un sol disio
È a me, quel che di voi parla, soave;
E talor forse da viltà mi estolle!

XIII

TEMPERANZA

In tua mestizia deh ti allegra e godi,
O mio spirto, che orgoglio e dimisura
Entro te non s' annidi, e da natura
Segui in tuoi corsi temperanza e modi!

De' superbi il livor, le vane lodi
D' una vil turba, a cui tua mente è oscura,
Spregi; e d'alto un pensier ti rassecura
Da gli assalti de' tristi e da le frodi.

Da' contrari remoto, ove bellezza,
Ove virtude esser non puote, intero
Tu serbi il caro fior di giovanezza.

Co' magnanimi pochi è tua dimora,
Ed un'aura santissima del vero
Queste vigili tue notti innamora!

XIV

IL SOLE DELLA SCIENZA OPEROSA

O regal fiume, che, da ricca vena
Sgorgando, rapidissimo scendevi,
E ne le oceanine onde la piena
De gli spumanti tuoi flutti mescevi,

Chi ne' sereni tuoi corsi ti affrena?
E ti arresta? e ti aggela? e d' alte nevi
Copre i be' campi e la dipinta scena
Che di tua vista rallegrar solevi?

Pur fra non molto il sol fia che sprigioni
Sua luce, e 'l ghiaccio, che ti offende e implica,
Fia solva, e giovinezza a te ridoni;

Ma quando un altro sol fia le pungenti
Nebbie cacci, e la bruma, e la nemica
Notte da queste pigre itale menti?

XV

DESIDERIO DI PACE

Come il cervo di fresche onde ha disio,
Lasso! a la pace ed al riposo anelo,
Nè giorno è mai ch' io non mi volga al Cielo,
Perchè vano non torni il pregar mio.

Deh tal riposo a me conceda Iddio,
Cui l' ascosa del cor guerra io non celo;
Tal pace, che non sia di morte il gelo
E d' ogni generosa ovra l'obblio!

Ei, che 'l può sol, de' ribellanti affetti,
De' superbi pensieri in me la lutta
Tempri, e la somma de' miei voti accetti.

Deh sia l' alma che geme un' aurea lira,
Onde le corde amor move, che tutta
Di zelo e carità freme e sospira!

XVI

A DIO

Dio, tel confesso ne la polve, è vero,
Soventi volte in me la tua si estinse
Santa fiammella (o parve); e spesso un fero
Dubbio affacciossi ne la mente, e vinse.

Spesso orgoglio ed error per un sentiero
Involuto di tenebre mi spinse,
E ne' tenaci suoi nodi il pensiero
Ogni libero mio moto costrinse.

Pure in me vereconda la parola
Rimase; e 'l verso l' innocenza antica
Serbò volando a te, siccome or vola,

Disïoso che omai questa mia vita
Si ricomponga, ed a lei spiri amica
Sol quell' aura che a te ne rimarita!

XVIX

PAROLA SMARRITA

Le genti d' Israel, quando in amaro
Esiglio i giorni lor traeano e in pianto,
Con gl' inni e i riti il nome anco obbliaro
Con che invocar solean de' santi il santo.

Un nome anch' io, che pria m' era sì caro,
Smarrii, poi che 'l dolor mi siede accanto;
Un nome, già di gloria ornato e chiaro,
Ch' io ripetea ne le armonie del canto.

Il nome de l' Altissimo, obblïato,
Un' altra volta rimbombar s' udio,
Poi che Israel fu sul Giordan tornato.

Quando fia da le sedi ime del core
Ritorni a consolare il labbro mio
Quel nome ch' era a me luce ed amore?

XVIII

LA LAMPADA SEPOLCRALE

Come una lampa alabastrina invia
La mestizia de' suoi raggi talvolta
Entro ai sepolcri, e di conforti pia
Sembra a misera salma ivi sepolta;

Così dentro la trista anima mia,
Che a ogni vivo e sereno aer si è tolta,
Una luce d'amor, di poesia,
Colà ne' cupi suoi silenzi, è accolta.

Deh non somiglin suoi splendori ai lampi
Fugaci, incerti ch' errano la sera
Per le siepi od in bassi umidi campi:

A me ognor fida la vaga fiammella
Splenda, siccome da la terza sfera
Si specchia e ride in mare Espero stella!

XIX

LE LAGRIME

Come gentile umore, entro romiti
Spechi, a la più nascosa ombra tranquilla,
Geme, e or mutasi questa or quella stilla
In coralli, alabastri e stallagmiti;

Così, poi che in solinghi ed ermi liti
Plora, celata altrui, la mia pupilla,
Ogni lagrima mia forse sfavilla
In Ciel qual perla, che ad amarla inviti.

Deh se, o lagrime mie, cotanto siete
In paradiso accette al mio Signore,
Lungamente da gli occhi mi scorrete!

Ne la mestizia a voi scorrano l'ore,
Nè vi asciughin giammai speranze liete
O de la gioia l'alito o d'amore!

XX

L' ALBATRO

(ad un uomo mondano)

Tu nasconder non puoi la maraviglia
Che in te desto, perch' io le ingannatrici
Aure non curo; ed a me spesso dici
Che a lungo sonno il mio viver somiglia.

Al mondo in che t' aggiri, è ver, le ciglia
Chiusi, e altro sol vagheggio, altre pendici,
De' tempii accolto ne' silenzi amici,
Dove l' alma di Dio sente ch' è figlia.

Così, ne' regni de l' Aurora, è visto
Nobile augel, che al sonno le pupille
Par chiuda; e l' ale alto dispiega e vola

Fin che si scote, valicato il tristo
Capo de le tempeste: e a le faville
Del gangetico sol si riconsola.

XXI

DALL' ADRIATICO

Dai be' lochi, ove apersi al sole i rai,
Ove il buon padre mio m' era d' aita
Cortese, ove nel riso io salutai
Le nove aure e gli albor primi di vita;

Dai be' lochi, onde presto io lunge andai
(Nè fu senza dolor mia dipartita),
L' aere a ferir d' armonïosi lai
Una voce, che al cor scende, m' invita.

Ed ecco io piango; ma non han dolcezza
Alcuna le mie lagrime e i sospiri
O questa melanconica melode.

Pur, se sul labbro mio fioca è tua lode,
Nobile spirto, in tua sublime altezza
Soave suona ne gli eterni giri.

XXII

LA TAZZA DI SVENTURA

Soave suona ne gli eterni giri
La lode di colui, che drizzò al vero,
Al sommo ben, la punta de' desiri
E l'ala infaticata del pensiero.

O te beato, ch'esultando or miri
Di che spine fu sparso il tuo sentiero!
Or dolce è a te l'assenzio de' martiri,
Che tu beesti, a te medesmo austero.

La tazza di sventura a te si muta
In coppa d'alabastro, in coppa d'oro
Dove la lunga tua sete si attuta;

E 'l colle, irto di spine, or ti conduce
A le sedi, ove a te s'apre il sentiero
De l'amore infinito e de la luce!

XXIII

IL TEMPIO SOLITARIO

Quando nel tempio è la famiglia accolta
De' fedeli che a Dio levan le menti,
La prece da le altrui preci ferventi
Vigore acquista, e sale agile e sciolta;

Ma se 'l tempio è diserto, e la sua vòlta
D' inni non suona o di devoti accenti,
Si smarrisce il pensier, fra le silenti
Ombre, ed oh qual mai voce ivi si ascolta!

Non temere, alma mia! Se pria rimbomba
Di Dio la voce a te, siccome tuono
Che la nube scoscende e quaggiù piomba;

A poco a poco depon l' ire, e in suono
Di tortora amorosa o di colomba
Messaggiera è di pace e di perdono.

XXIV

LA PREGHIERA DELLE DUE ETÀ

Vagamente, de gli olmi a la romita
Ombra, quel tempio biancheggiar si vede;
Onde un' aura di Ciel move, e ne invita
A soffermar, brevi momenti, il piede.

Diversi siam: da me lunge è sparita
La visïon d' amor che più non riede;
Mentre, o donzella, in te nova a la vita
Gioie ed auree speranze a mille han sede.

Pur da quest' alma mia che geme e plora,
E da la tua sì lieta, a un punto solo,
Parta una prece al nome di Maria.

Note sorelle in Ciel d' una armonia
(O ch' io spero) parran questo mio duolo,
E quel riso onde sei beata ancora.

XXV

CHE ESPRIMA LA SUA NOTA

Di questa etade, ch' è feroce e vile,
L' orma nel verso mio deh non si stampi;
Sempre la fiamma in lui d' ogni gentile,
D' ogni nobile affetto arda e divampi!

Non da l' età, da l' alma mia lo stile
Tragga le vive sue forme; e de gli ampi
Cieli il sorriso esprima e il vago aprile
Ch' eterno olezza ne gli elisii campi.

Le sue care dolcezze obblieria
Il verso, de l' etade a l' ombra mesta,
Nè più luce sarebbe e melodia.

Tu se' mia, nota che discendi al core,
Nota che voli disïosa e presta
A la pace infinita ed a l' amore!

XXVI

LA SUA LUCE

Quando m'incurvo sui volumi o quando
Imploro ne le vaghe estasi il Cielo,
Le mie tenebre viene irradïando
Or dal Sunio una luce or dal Carmelo.

Ma se ambedue si sposan, folgorando,
Tutto a me s'apre di natura il velo;
E l'error cieco ed il reo dubbio in bando
Da me fugge, e riposa il petto anelo.

Ogni altra luce è a me nimica; in quella
Sola è pago il disio: la luce è sola
Che intelletto ed amore a me favella.

Sol quella luce è a me serena e lieta,
Onde move l'armonica parola
Che ripeter quaggiù gode il poeta!

XXVII

ALLA MADRE

Più col pensier non torno o col disio
A gli anni, in cui (sì folle era) io credetti
Vincer l' invidïosa onda d' obblio,
Seguendo i primi italici intelletti.

I miei sudor, le mie vigilie, il mio
Sogno fur vani e que' sì caldi affetti,
Quando l' arte invocai che mi appario,
E già spargea di luce i miei concetti.

Madre (m' odi dal Ciel) teco è 'l mio core:
Io penso ai giorni, in cui mi ripetevi
Una storia di lutto e di dolore.

Oh come mesta, a l' ora de la sera,
Meco pel padre mio pregar solevi;
E pianto era e sospir la tua preghiera!

XXVIII

ANCORA ALLA MADRE

Era pianto e sospir quella preghiera,
In cui la tua gentile alma sfogavi.
Oh le speranze di tua primavera,
Così giovane ancor, tutte obblïavi!

Un sacrificio di virtù, non era
Altro tua vita: i tuoi pensier soavi
Come gli accenti; in Dio tua fede intera,
Fede che in mia rubella alma stampavi.

Io con l'ovra del braccio o de l'ingegno
Nulla, è ver, fei; pur mi sentii talvolta
Non degenere figlio e di te degno,

Poi che il core illibato e la parola
In questa età serbai, che cieca o stolta
Più de' raggi d'amor non si consola.

XXIX

LO STILITA

De le discordi voglie onde tessuta
È questa breve e miserabil vita
Io non curo; e armonie manda o saluta
L' alma da questa sede erma e romita.

Così del mondo, che virtù rifiuta,
Dispregiava le pompe uno Stilita,
Nè udia sue vane grida, e in lunga e muta
Estasi era la sua mente rapita.

Al sole, e a l'ombra, ed a l'arsura, e al gelo,
De le stagioni la vicenda alterna
Nulla era a lui, così vicino al Cielo:

E nulla è a me che sol de la superna
Vita vivo de l'Arte; e ai lochi anelo
Dove amore e bellezza in Dio si eterna.

XXX

LA LUCE DELLA FEDE

Mal di me pago, de' miei studi altero,
Solo un disio, sola una sete ardente
In me sentia, di profondar de l' ente
Ne gli abissi l' attonito pensiero.

Pur fra dense e letali ombre il sentiero
Spesso smarria l' affaticata mente,
Fin che lume vid' io subitamente
Che disnebbiava a me quell' aer nero.

E il lume diveniva a l' intelletto
Il chiesto vero, e divenia certezza
Al cor che in lui quetava ogni altro affetto.

Trino era il raggio: ed io sentiami gli occhi
Sempre più tratti a più sublime altezza,
Ed amava, e piegava ambo i ginocchi!

XXXI

SPLENDORI ANTELUCANI

Del silenzio ne l'ora e del mistero
Sorgo con gli splendori antelucani,
E 'l puro etra contemplo, e con le mani
Spòrte adoro, ed in Dio credo, in Dio spero.

Ecco intorno più ride l'emispero
Al sol che disfavilla aureo; ed i piani
E le marine investe ed i lontani
Monti, ed arde a gli affetti anco e al pensiero.

Il canto, ne la luce mattutina,
Tutto par si ravvivi; ed in desio
D'amor la nota universal ripete:

Ognor più sovra l'ale irrequïete
S'alza; e bee d'ogni cosa altra l'obblio,
Che non sia un raggio de l'idea divina!

XXXII

IL POETA DELLA CROCE

Ed abbracciai la Croce, e non fu vano
Orgoglio e non stringeami il cor paura;
E seguir volli amore e dirittura,
Da gli obliqui sentier sempre lontano.

E abbominai la vil fraude, e la mano
Da rapine e da stragi ebbi ognor pura;
E Dio cantai ne' simboli o in figura,
E stolto parvi a l'empio ed al profano.

E mi schernien; ma gl' inni miei ne' petti
De' pargoli scendeano, e di dolcezza
Empiean l'alme de' santi e de gli eletti.

E il ver, di luce in forma e di bellezza,
Venìa destando i verecondi affetti
A cui si piega ogni superba altezza.

XXXIII

RITORNO ALLA CONTEMPLAZIONE

L' agitata palestra de la vita
Io vidi aprirsi a me sol per brevi ore;
Nè la fede, che avea, fummi rapita
O de' miei giovanili anni il pudore.

Ma, se non richiudeasi, in me smarrita
Sarebbesi la mente, e guasto il core
Da cupidigia, che a fallir ne invita
Ed aspetto di ver dona a l' errore;

Mentre i canti interrotti ora in tranquilla
Solitudin rinnovo, e il mondo obblio
Tra l' ombre e i fior d'una romita villa.

De' perigli, ond' io fui salvo, la nota
Par che s' allegri; ed inni scioglie a Dio,
Che m' empie il cor d' una dolcezza ignota.

XXXIV

LAGNANO

Quando mi s' apre al guardo una pianura,
Dove aurea un' onda di matura biade
Combattuta è da' Zefiri, una pura
Gioia ingenua la mesta anima invade;

Ed il tempo infantile, or che più oscura,
Più di speranze vedova è l' etade,
Mi veggo innanzi: e in me vive, e Natura
Si rinnova di raggi e di beltade.

Da la grigia lor torre a me il candore
Stendon de l' ale per l' azzurra via
Due colombe in gentile atto d' amore.

De le colombe i corsi io seguo, e oh come
Giù ne l' alma mi suona un' armonia
Di Ciel: del padre e de la madre il nome!

XXXV

LA CHIESETTA

La madre, il padre mio, l' avola antica
Ed io bambino, al suon di arguta squilla,
A la chiesetta scendevam, tranquilla
Ne la quïete di natura amica.

Sorgea da tanti cor prece pudica,
Mentre il sol, fiammeggiando, a la pupilla
Splendeva, e a le torrette de la villa,
E a gli aurei campi, e a la collina aprica.

Là su la soglia ci attendean corsieri
D' appulo sangue, a divorar la via
Presti; chè più del vento eran leggieri.

Più d' appule puledre o di fugace
Aura chi detto, in quel momento, avria
Che presta era a fuggir da noi la pace?

XXXVI

PARTENZA

Quella gioia concorde e quella pace
Sparita è da la dolce famigliuola;
In me la madre gli occhi affisa, e tace
In quel dolor che più non si consola.

La libertà de' campi, ogni vivace
Imago di piacer da me s' invola;
E ora invano ritrar tento il fugace
Sogno, cui non arriva la parola.

La solitudin, che ti piomba al core,
Fu in questa immensa Napoli sentita
Da me, cui prigion squallida parea.

Fanciullo egro io languiva. Ahi non dovea
Me un'altra volta richiamare a vita
De la povera mia madre l' amore!

XXXVII

L' ANGELETTA CHE PARTE

Vaga Angeletta mia, dunque in brev' ora
Mi lasci, o tu che vivo entro mie sale
Tenevi un nome che da me si adora?
Deh sì presto da me non batter l' ale!

Di nove rose il tuo volto s' infiora,
Così bello a vedersi in sul guanciale.
Ti arresta. Iddio che tu rimanga ancora
Consente. Ah non mi dar l' ultimo *vale!*

Ma l'Angeletta a me par che risponda:
« Di mattutine rose o di vivaci
Color più 'l volto mio non si circonda.

« Pon' freno, o padre misero, al dolore:
Queste, che rose paion, le fugaci
Tinte sono d' un giorno che si muore! »

XXXVIII

UN UOMO INFELICISSIMO NELLA MORTE DEL FRATELLO

È di fratello il nome o di sorella
Certa impromessa di amorosa aita;
Uno è de' cari suon de la favella
Che parlaro i Celesti, omai smarrita.

E ben tu, fratel mio, ne la procella
Che turba il corso di mia stanca vita,
A me splendevi, qual benigna stella
Che a lieta speme i naviganti invita.

Or, fratello, ove sei? Già non vanio
Il tuo raggio d'amore, e lieto ascende
A la sua fonte, e si congiugne a Dio;

Ma di me che fia mai? travolto al fondo
D'ogni miseria, ahi più che pria mi offende
Questa rea solitudine del mondo!

XXXIX

QUANDO È BELLO IL MORIR GIOVANE

Se l'alma presto i suoi legami spezza,
E antica è ne' rancor cupi e ne l'ira,
Tristo è a l'uomo il morir; chè in giovinezza
Maladicendo e maladetto spira.

Ma, se la Fede in lui soave olezza,
Se in pensieri d'amore egli si aggira,
Bello è, giovin, morir; chè un' allegrezza,
Una pace più intera egli sospira.

Così Costui, che or s'è da noi diviso,
Non chiede ch' io di lui canti piangendo,
Poi che udì l'inno de l'eterno riso:

Il suo mattin mai non si volse a sera;
Ei ne la nova età, benedicendo,
Passò da primavera a primavera!

XL

DUREZZA DI ALCUNI ERETICI

.... settator tristi!
Monti, Basv.

Se scende l'evangelica parola
Soccorrevole al pianto ed al dolore,
Ed i semplici e gli umili consola
Co' più soavi balsami d'amore,

Perchè in sua vece farisaica scola
I conforti, che a noi porge il Signore,
Par sì ne invìdi? e duramente invola
A noi la luce che serena il core!

Dunque invan Cristo, su la Croce asceso,
Predicava la legge del perdono,
Da una infinita caritade acceso?

Non quale aura di pace ei su la terra
Dunque venne? Ahi la sua voce fu tuono
Di sdegni e d'ire e d'implacabil guerra!

XLI

ALLA FIGLIUOLA OLIMPIA

Quando soavemente, o mia figliuola,
A me volgi la tua fronte serena,
Dove il candor de l'anima balena,
Come un raggio di Ciel mi riconsola.

Quando odo il suono de la tua parola,
Sì sommessa e sì pura, ogni mia pena
Par ne l'obblio si sciolga; ogni terrena
Nube lunge da me presto s'invola.

L'odio, il dubbio albergar già non poria
In uom che senta irradiarsi il core
Da l'innocenza del tuo caro viso.

Deh mi sorridi! Ah questa è l'armonia
De la fede smarrita e de l'amore:
Tutto è fede ed amore il tuo sorriso!

XLII

ALLA STESSA

Come nel tabernacol del Signore
L' imago de la Vergine beata
Ne' cristalli si chiude, e dal fulgore
Di mille e mille faci è irradïata;

Così, o figliuola mia, che a me d' amore
Parli, io vorrei vederti allontanata
Dal reo volgo; e, de l' estasi ne l' ore,
Da poche e peregrine alme adorata.

Tua la luce de' carmi esser dovria,
Tua la fragranza lor, che ne sublima
Dove il pianto mortal tutto si obblia.

In loco esser dovresti ove ogni impura
Brama si tace! Oh qual ne l' alba prima
Del mondo a te rider dovria Natura!

XLIII

ALLA FIGLIUOLA LIVIA

Come amor ti consiglia, o mia figliuola,
Padre mi noma; ed io sarò contento:
Ripetuta da te, questa parola
In dolcezza mi cangia ogni tormento.

Non chiedo altro da te: sì mi consola
L'attesa melodia del caro accento
Che intero obblio m'inonda, e da te sola
Come un balsamo al cor scendermi io sento.

« Padre, padre (ripeti), o padre mio. »
Deh mille volte ancora! altra preghiera
Non chiese que'che ci creava, Iddio.

D'un'alma grata, che confida e spera
In noi, vince la nota ogni disio,
Ogni effluvio di rose a primavera!

XLIV

ALLA STESSA

Non oblbliarmi, o mia figlia diletta,
E, poi che chiuso è il labbro a la preghiera,
Movi, il sorriso su la fronte, a sera,
Al tuo povero padre che t' aspetta.

Deh vola a me! fra le mia braccia stretta
Mi spira un' aura di tua primavera.
Oh fia la gioia de' tuoi sogni intera,
Poi che ti avrò baciata e benedetta!

Tra pochi anni, ne l' ora che s' imbruna,
Ti pungerà di me forse il disio;
Ma il padre che t' amò non troverai.

Forse quel seren volto, ove nessuna
Nube ora si discopre al guardo mio,
Fia mesto; e dal dolor tu piangerai!

XLV

A L. ROCCO

(per la sua Susanna)

Il pensier vago di tua mente in quella
Trasparenza de l' aere e de' colori
Forma prende e figura, e a noi favella
Con le armonie che sole odono i cori.

Per te costei risorge a una novella
Vita, e più che non fea par ne innamori:
Altera e salda in sua virtù, più bella
In fra l' ombre de l'arte e gli splendori.

Que' duo dal pigro sonno e da l' obblio
D' ogni santa ovra a lei volgon la vista,
Infiammati da cupido disio;

Ma chi a l'idea per uso il guardo gira
Le celesti ali, contemplando, acquista
E abbracciar l' alma di costei sospira.

XLVI

CAMOENS

(ad E. Quinet)

Ne le pagine tue, spirto canoro,
Oh quanta de la patria aura si sente!
E l' incenso e la mirra e l' ambra e l' oro
Quivi è accolto de l' ultimo Orïente.

De' primi affetti tuoi sacro il tesoro
Serbi, e mentre che ai voli alti la mente
Sciogli, sol chiedi un lusitano alloro,
E il cor mesto sospira ad Occidente.

Infinito poter! Qual la divina
Onda de l' oceàno i più remoti
Continenti congiugne ed avvicina;

Così a l' Europa giovane l' antica
India dal canto, onde ne molci e scoti,
Par vinta anch' essa offra la destra amiça.

XLVII

PREGHIERA OBBLIATA

Se mai rime intessendo, o eterno Iddio,
La prece del mattino o de la sera
Di profferir forse col labbro obblio,
L' alma confida in te, l' alma in te spera.

La parola increata è dentro al mio
Core, e a la mente disfavilla intera;
Diffuso è dentro i miei canti un disio
Del Cielo, e forma il canto è di preghiera.

Deh tu lo accogli! Se mia nota suona
Meno accetta quaggiù, cagion n' è forse
Che troppo ella di te chiede o ragiona.

E sia. Più d' un error fia cancellato,
A cui l' egro voler quaggiù trascorse,
Per lei; per lei sarò forse beato!

LA MADDALENA

DI MICHELE DI NAPOLI

Allor che Giovinezza a te venìa,
O figliuola di Magdalo, e novella
Aggiugnea leggiadria
A le nivee tue membra ed a la vaga
Sembianza, che ti fea
Già cara più che altra fanciulla ebrea,
Del rifiorirti non teneasi paga,
Ma crescea de' tuoi grandi occhi il baleno
E dava a la favella
Inattese magie, poi nel tuo seno
Discendeva, e di cose,
Ancora a mezzo ascose,
Ragionavati in core: e oh quanto obblio
De' passati trastulli il cor bevea!
Quanta ebbrezza d'amore e di desio
Del maggior vanto di bellezza ornata,
E da' fantasmi a mille e da gli affetti
Traboccanti agitata,
Superbendo chiedevi esser felice.
Onde (come leggiera
Aura de' molli odori a primavera

Va ogni valle predando, ogni pendice)
Ne' vaghi sogni, del futuro ignara,
Ai terreni diletti
E a la gioia correvi. Ahi spesso amara
Torna ogni più soave
Nostra dolcezza, e grave
Più che nebbia o che bruma è a noi la vista,
Che, serena pur or di luce intera,
Presto si oscura, e ne sconforta e attrista!
Ne le vegliate sere in mezzo a i canti,
A le rapide danze, a le carole;
Fra le coppe spumanti,
E le festive grida, e i mormorati
Accenti, che divina
Cosa diceanti e di beltà regina;
Fra le carezze, e i cari invidïati
Complessi, quando Amore i suoi secreti,
Più che ad altre aprir suole,
Tutti a te disvelava, oh in così lieti
Momenti, in cui rapita
Addoppiarsi la vita
In te parea, da te lunge il Pudore
Fuggia, dolente su la tua ruina,
E l'ingenua Modestia ed il Candore!
Quale ti festi allor ch'entro la mente,
O misera, l'orror tutto si pinse
A te visibilmente
Del proprio stato! E de' tuoi giovani anni,
Di tua beltade a prezzo

Voluto avresti rïaver l'olezzo
De l'innocenza antica! Oh di che affanni,
Chiuso al piacer, su la tua dura sorte
Il cor battea! Ti vinse
La disperata angoscia, e givi morte
Gridando. Ma neppure
Farmaco a tue sventure
Morte esser può: nè omai di te sentivi
Pietà, ma sovra te d'ira o di sprezzo
Pianto versavi a dolorosi rivi.

Deh non frenar quel pianto, e 'l caro volto,
Dove d'ogni vaghezza il più gentile
Fior si vedea raccolto,
Solchi, e vi stampi incancellabil' orma!
Languan tue membra; tutta
Lor freschezza appassisca e sia distrutta.
Nè del rimorso in te la guerra dorma,
Ma ti martìri e punga: esso i ginocchi
Piegar ti faccia, umile,
E 'l capo a terra. Senza lampo gli occhi
Contemplin sol, di moto
Privo e di senso, un vôto
Cranio a te innanzi. In breve ecco si solve
Ogni fasto, ogni orgoglio, ed è ridutta
Questa umana bellezza in poca polve.

Ne' lavacri del duol ti stempra e plora;
Poi che dal grembo de la notte bruna
Vista è spuntar l'Aurora,
E de gli avelli fra i silenzi e l'ombre,

Dove il fral nostro giace,
Raccendere si può l'estinta face
Che la caligin densa a noi disgombre.
Mira: a te derelitta, a te caduta
E di speme digiuna,
La trista cella de' sospir si muta,
Da' sereni splendori
Visitata e da' cori,
Ond'è bello l'Empiro: ed in te piove,
Premio di tua pentita alma, la pace
Che le lire celesti inonda e move.

Già l'aura de le angeliche melodi
Dal freddo suolo ti solleva, e scioglie
Gli adamantini nodi,
Ond'eri avvinta. Or puote agile e presto
Per le vie de la Fede,
Omai dischiuse a noi, seguir tuo piede
Gl'inviti de lo spirto, in te ridesto.
E ti accosti a Colui, che di prodigi
Empie Israello, e accoglie
Que' che adorano amando i suoi vestigi.
Del genitore a nome
Lo invoca, le sue chiome
Spargi di mirra; e da' suoi labbri un suono
Udrai, che ogni altro di dolcezza eccede,
La impromessa di vita ed il perdono.

Ne' vani affetti de la terra assorta,
Egra languivi; or disfavilli ed ardi,
E l'amor ti conforta,

Che del finito il carcere trascende.
E bella sei, ma figlia
De' fulgori de l' alma, a cui somiglia,
È tua beltà, che più si affina e splende,
Quando a te il Nazareno, onde or se' degna,
La pietà de' suoi sguardi
Piega, e i veri evangelici t' insegna.
N' esulta, o donna. Ahi tosto
Il suo raggio nascosto
Ne fia! Pur ti consola: ai suoi fedeli,
A chi pianse ed amò, sempre Ei le ciglia
Fia rivolga da l'alto e si disveli.
Timidamente, o mia Canzon deh vola
Ad un, ch' emula gli estri
De gli antichi maestri!
E digli ch' io mal mi confido o tento
Suoi pennelli adeguar con la parola,
Or povera di lena e di ardimento.

UNA CELLA NE' VESTINI

Quella candida vela
Come fende le azzurre onde del mare,
Commossa da leggiera
Aura di primavera!
Oh del maggior pianeta
Un raggio la percote! Ecco più lieta,
Ecco più assai che pria candida appare,
E con minor fatica
Move, anzi vola, ad altra sponda amica.

Così un'alma, che anela
Pura serbarsi, i suoi vaghi sentieri,
De l'età ne l'aprile,
Preme d'orma gentile;
Ma, se lume superno
La irradia di quel sol che splende eterno,
Più ancor pura ne gli atti e ne' pensieri,
Di sua patria più bella
Nel secreto disio si rinnovella.

O fanciulla beata,
Come si aperse a te benigno il Cielo,
Che nulla di sue cose
Più care a te nascose!
Come de' santi il riso
Disfavillò sul tuo leggiadro viso,
Che si copre per noi d' invido velo;
Poi che tutto sel mira
Quegli a cui la tua vaga alma sospira!

In questa abbandonata
Valle, così di bronchi orrida e trista,
I calici de' fiori
Più non mandano odori.
Gigli e vïole, senza
Profumo d' umiltade o d' innocenza,
Vi crescon solo ad ingannar la vista;
Chè in lor parte nessuna
Più di elette virtù non si raduna.

Sol colà, su le cime
De' colli d' Israello, infra l' orezzo
De' cedri e de le palme,
Si ricongiungon l' alme;
Solo in mezzo a le tende,
Ove grazia da l' alto in copia scende,
Eternamente spira un grato olezzo:
A quegli irrigui colli
Bene, o Vergin pudica, il guardo estolli.

Nè mai volò sublime
Disïosa colomba al caro nido,
Come tu spieghi l'ali
A le piagge immortali,
Là 've solinga cella
Presta è a chi, del Signor fattasi ancella,
In lui sol pone ogni pensier suo fido.
Beata! il Dio, che regna
Su le sfere, venir quivi non sdegna.

Arcani, peregrini
Colloqui teco il tuo sposo ragiona
Ne la stanza secreta,
Ove di lui sei lieta:
Ei, che ad alti intelletti
Men risponde che a casti umili affetti,
Come voce d'amore a te risuona;
E ti svela le note,
Onde si tempran le celesti rote.

Deh più miti i destini
Sieno che il tuo Signore a quei prepara,
Che, al suo nome devoti,
Inni sciolgono e voti!
A noi, men rei, clemente
L'ora sua scenda; e pur questa insolente
Turba rinnovi, di pietade avara,
Cui parla invano il Cielo
Le soavi armonie de l' Evangelo!

LE GRANDI BASILICHE

Belle, d' oro splendenti, le cupole!
Belli gli archi, che a volo sublime
Quasi par da la terra si levino,
E salutin de' cieli le cime!
Ne le navi de l' ampie basiliche
Belli i vetri dai mille colori
Che ivi mandano mesti splendori,
E accompagnano i mesti pensier!

Belli i volti, ne' grandi musaici,
Di sibille, di antichi profeti!
Belli, sculti sui marmi, que' Vescovi,
Ne la speme de' Santi sì lieti!
Belli i duchi giacenti ed i militi,
Che ancor sembra sollevin, pugnando,
Le pesanti lor lance ed il brando,
De la Croce indomati guerrier!

Mentre s' alzan ne' liberi spazii
Dai turiboli a globi i profumi,
Quasi stelle, velate da nebbia,
De le lampe languiscono i lumi.
Ma gl' incensi più in alto sollevansi:
Tutta l' ara da incendio d' amore
Si circonda, e giù scende il Signore,
Che i figliuoli morendo salvò.

Belle siete, o magioni, a l' Altissimo
Da la mano de l' Arte sacrate,
E soavi, o voi salmi, o voi cantici,
Che ivi il Santo de' Santi invocate.
Ma quell' aura, che spira dagli organi,
Quasi è nota di Ciel, che risponde
A la terra gemente; e diffonde
Una gioia che dirsi non può!

Quando il culto d' amore a le Immagini
La superba Bizanzio niegava,
Più di statue spiranti, di tavole
Questa Italia i suoi tempii fregiava.
Più di riti, di pompe allegravasi;
E visibile ad essa si fea
Il pudor de la Vergine Ebrea,
Che or di stelle si cinge lassù.

I be' riti ancor veggio ; ma languono
Quell' amor , quell' ardente pietade ,
Onde i tempii marmorei sorgeano
A tutela di nostre contrade.
Quella fede, onde tanti ne gieno
Pellegrini al sepolcro di Cristo ,
Di Giudea , de la Siria al conquisto ,
Ahi nei gelidi cor non è più !

Solo il lucro, la molle lascivia ,
O un codardo riposo or ne invita ;
Più quel raggio , che accende lo spirito ,
Non rischiara a noi ciechi la vita.
A la terra legata , nostr' anima
In avello d' infamia è sepolta !
Quando fia ch' ella , libera e sciolta ,
L' aure antiche ritorni a spirar ?

E non fia che ritorni a noi miseri
Il vigor , che animava l' artista ,
Quando , al suolo prosteso , a la Vergine
Sospirando levava la vista ?
Onde a lui , qual per nube traslucida ,
De l' Empiro gran parte si apria ,
E sorgendo sollecito ei gìa
Quelle forme sì pure a ritrar !

Se lo stolto de le alme basiliche
Emulare il concetto dispera,
Queste vòlte dorate del Tempio
Per noi gemano in suon di preghiera:
Ed il Padre ed il Verbo e il Paraclito
Nostre sterili menti percota;
E ogni imago, ogni canto, ogni nota
Dal Ciel mova, e favelli ne' cor!

O fedeli, la Chiesa qual vedova
Se oggi piange ed è l'ara nudata,
Se sommesse lamentan le nenie
E la faccia del Cristo è velata,
In fra 'l pianto e i misteri di tenebre
Fia del Giusto assai breve il soggiorno.
Ei già riede a la luce del giorno;
Già sfavilla di gloria e d'amor.

E nostr'Arte, o fedeli, cui vigile
Il disio di nostr'anime vola,
Che di fede pur nacque ne' secoli,
E del Verbo increato è figliuola,
Quando fia ch'Ella torni a rivivere
Dal silenzio e dal lutto in cui giace?
Quando fia che un sorriso di pace
Rieda a noi de la giovine età?

O fedeli, stempratevi in lagrime;
Il pensier da la terra togliete!
Deh, spregiando gl' inviti de l' empio,
Sospirate le gioie secrete,
Fin che, fuori dai santi vestiboli,
L' Arte nostra a la intenta pupilla
Non palesi, in sua luce tranquilla,
Sua perenne e feconda beltà!

LA CHIESA DEL VILLAGGIO

Vagamente pei clivi già il mandorlo
De gli argentei candori fioria;
Già dai cespi, ove chiusa nascondesi,
Di vïola alcun fiato salìa;
Prometteane già l'aura più pura
La stagione, in cui ride Natura.

Ma del verde, che a speme consigliaci,
Sono vedovi ancora i sentieri,
Solo i pini ne l'aere verdeggiano,
Sì benigni ai solinghi pensieri,
E i cipressi, cortesi di pace
A chi muto ne l'urna si giace.

Ma, se il guardo saluta quegli ultimi
Lembi estremi de' nostri orizzonti,
Gli biancheggian, dorate dai limpidi
Raggi, accolte le nevi sui monti.
Il rigore ancor mostran del cielo
La pruina e i cristalli del gelo.

La stagione invernale e la tiepida
Primavera, confuse in quest' ore,
Par si abbraccino, come ne l' anime
Nove al mondo la gioia e il dolore.
Sovra il ciglio una lagrima, e il viso
E la fronte sfavilla di un riso.

Su la vetta, a cui quinci dispiegasi
Di Partenope lieta il bel seno,
Quindi il golfo, che antiche memorie
Par che pianga, di Baia e Miseno,
Giva errando; e implorava il disio
De la pace il riposo e l' obblio.

Mi giugnea carezzevole il murmure
Da lontano de l' onda marina;
Carezzevoli a me si stringeano
Le armonie de l'amica collina:
Ma il pensiero de l' alma era truce
Fra i sereni beati e la luce.

È una parte secreta de gli animi,
Che, ove mai dal dolor sia ferita,
Di natura dispregia ogni balsamo
Più soave, nè riede a la vita;
Ma si sfiora e languisce, e ogni vista
Di allegrezza la oscura ed attrista.

Già qual piaggia, su cui più non scendono
Al mattino le molli rugiade,
Quale ignudo deserto, dispogliansi
A me innanzi quest' alme contrade;
È già muta ogni valle, ogni speco
A le voci, ai sospiri de l' eco.

Pure un suono, che invita a le lagrime,
Move a me da la prossima villa:
Del contado le plebi si accolgono
D' ogni parte a quel suono di squilla,
E già l' ara adornata si vede
Di que' fiori, che il verno concede.

Da que' fiori del verno sollevasi,
Più ch' essenza di rose, leggiera
Tal fragranza, che lieta accompagnasi
Infra i canti a l' alata preghiera,
Che da' petti spregiati ed ignoti
Reca al Cielo i sospiri ed i voti.

Ma, siccome al Ciel grati or s' innalzano
Que' profumi de' fiori nel verno,
Così arride a le voci de gli umili
In sua immensa bontade l' Eterno,
Mentre vile ogni offerta ricchezza
De' superbi a lui sembra, e gli sprezza.

Se infra gli archi de l' ampie basiliche
Si raccolgono gli empi e i profani
A ree preci, e ad inganno si levano
De gli ipocriti tristi le mani
Suso al Ciel, de la Vergine in pianto
È l' imago ed attristasi il Santo.

Ma sfavilla da l' alto l' Empireo
De la villa su l' umil chiesetta,
Ove stringonsi insieme quegli animi
In concordia di fede perfetta,
Ed ascendono al Cristo sue lodi
Qual concento di caste melodi.

Di Natura al sorriso restavanmi
Gli odii in petto e gli sdegni frementi,
Le armonie di Natura non erano
Ad indurmi al perdono possenti;
Poi che l' alma, immortale, si scote
Sol d' Amor, ch' è infinito, a le note.

Oh il pensiero, l' affetto degli umili
Ogni antica durezza mi solve!
Questa fronte, che prima innalzavasi
Così altera, ecco bacia la polve,
E, oh prodigio! ecco vien che trabocchi
Larga vena di pianto da gli occhi.

Lasso! i cori, che amarmi doveano,
Ogni amico io scopersi infedele;
Ahi gl' ingrati a le labbra mi porsero
Coppa colma di assenzio e di fiele;
Ahi gl' iniqui, irridendo, spregiaro
Di mia mente ogni sogno più caro!

Pure, o Dio, deh quaggiuso dischiudasi
A la vela smarrita alcun porto!
Poi che tutti da me si fuggirono,
La famiglia a me porga un conforto!
La mia prole io, siccome arbuscelli,
Crescer vegga, sul margo ai ruscelli!

Ma, se fin nel domestico tempio
Entrar dee l' amarezza ed il lutto,
Se ogni fior di un cespuglio sì rorido
Veder deggio in su l' alba distrutto,
Sovra il petto abbracciando la Croce,
A te, o Dio, volgerò la mia voce,

Sicchè omai, da la terra di esilio
Sciolta l' alma, dinnanzi a te venga.
Io fallii; ma fu lungo lo strazio,
Deh il mio pianto perdono mi ottenga!
Io fallii; ma tu ai falli perdona
Per Colei, che di stelle ha corona.

AD UN CACTUS

Da quai piagge lontane
A noi venisti, o variopinto fiore,
Che disdegni (così schivo tu sei)
Co' suoni esser nomato
De l'idïoma che su l'Arno ha vita?
De l'Asia, antiqua cuna
Di nostre stirpi miserande, forse
Prima in mezzo nascevi, al paradiso
Di Cascimira e di Damasco in grembo?
O ne gli occidui liti
Che il Genovese divinò, laddove
La vergin selva a le città diè loco
Subitamente, e a l' operosa gara
De l' Arti industri? o alcuna
De l' Australe Oceania isola prima
Ti possedette? e mentre intorno a l' aere
Tue fragranze spandevi,
Ella se ne allegrò più che del molto
Oro, nel seno de' suoi monti accolto!

*

Ma, sia qual vuolsi, ognora
Patria è gentile il loco,
Dove un' imago di bellezza al mondo
Manifestarsi elegge: e ogni alma, solo
Che divina si senta, e sovra l' ale
De l' Intelletto e de l' Amor si levi,
Peregrinando vola a quel felice
Nido, e de' voti suoi sovra tutt' altre
Dimore il benedice.
De la Scïenza, che ne attrista, ignara;
Ma ricca l' alma d' indistinte e care
Ricordanze sospira:
E dal palude, dove il cieco volgo
Sconoscente si adima,
Riede a le terre a lei prima sorrise,
A l' aura antica ed al natal suo clima.
Leggiadrissimo fior, dimmi (ten prego)
Del mattin le rugiade
E i tremuli splendor perchè non curi?
Perchè, mentre si allegra
E si avviva la prole
De le vermiglie e candide sorelle,
Le quai di rose han nome, e perchè mentre
Scherzano per le aiuole
Le giunchiglie, i giacinti e le vïole,
Che ornan la terra, come il ciel le stelle
(Co' lor vari color, co' mille olezzi
Ragionando di Lui, che li nutrica),
Perchè di dardi e spine

Ti cingi intorno, la tua cara vita
Ascondendo geloso in rozze spoglie?
Perchè così ti stai
Romito; nè del mondo a te l'aspetto
Giova, e del sole a te son muti i rai?
O peregrino fiore,
Chi mai poria dirti superbo? Solo
Squisito un senso di pudor governa
De l'esser tuo la più secreta parte
Siffattamente che del nome istesso
A te fai velo: e l'ora,
Che da l'orïental balzo la terra
Chiama a questa di frodi
E d'ire rinascenti improba guerra,
Intempestiva sorge. Anche inclemente
Troppo del nostro sole è a te la luce,
Che così presto in noi desta sì liete
Speranze, indi le uccide,
E sovra i muti avelli
Ed i nostri dolor passa e sorride.
Ma, poi che vien la sera
E i profondi silenzi a quando a quando
Un gemer di sospiri o di preghiera
Solo interrompe, e mite
Pietosissima luce si diffonde
Sovra i piagati cor, mentre più d'una
Amorosa donzella le secrete
Pene confida a la sorgente luna,
E de l'astro il candore

Sovra il candor di que' virginei volti
Vagamente riposa, oh allor tu senti
Un disio di destarti, ed in tuo stelo
Lievemente ti scoti,
E a te pure, ai tuoi voti
Cortese è ogni astro, onde s' ingemma il cielo!
Ma non sì presto, a poco a poco, e quasi
Timido ancora, a noi ti disascondi:
E de le grandi tue
Foglie ora quella or questa
Con armonica legge si dispiega
Fin che, siccome spinto
Da un' incognita forza che t' ha vinto,
In dolcezza d' amore apri securo
Tutto il vago tuo calice, ed esali
Nembi di odori, e ogni fragranza è obblio.
Oh di quai liquide ambre,
Oh di che vivi argenti, oh di che accese
Porpore ed ori tu fiammeggi! Inferma
Mal può nostra pupilla
Reggere al lampo che da te sfavilla.
Ma tu de la beata
Ora ti allegra, di tua propria luce
Tutto quanto t' inonda,
E ne gli olezzi tuoi t' inebbria e nuota:
Invido (ahi presto!) il mattutino albore
Te a spegnere verrà, notturno fiore.
Oh come io t' amo! Anch' io,
Poi che nimico è il mondo

A le Arti, ond' io son vago,
Peregrine fragranze,
Onde di melodia,
Tesor di luce nel mio petto ascondo
Gelosamente. Ma l'estive sere,
Su i sorrentini colli
Ovver di Stabia su gli ameni liti,
Quando più sento esser poeta, il labbro,
Oh! più che il labbro il core apro; ed io canto
Da le genti diviso!
Ma non così che tutto
Diserto io sia; però che d'aurei nodi
Meco è stretta Natura
Che come suora mi accarezza e molce,
E presente è al disio,
In mille forme di bellezza, Iddio!

AD A. RANIERI

Questi sovr' arse sabbie
Odorati giardini, ov' hai dimora,
Come, o Ranieri, piacquero
A me fanciullo ancora,
Quando l' alma destavasi,
E leggiere orme iva stampando il piè!

Ma i lochi, ove si accesero
La prima volta a me le care larve
E i be' sogni, ed al vergine
Disio sì mite apparve
Un giovin volto, ahi l' invida
Ora per sempre avea rapiti a me!

Tu sol, come per magica
Ovra, a lo sguardo le smarrite scene
Ridoni, che di nivei
Gelsi e di tigli amene
Risaluto: e ravvivasi
L' aere a le melodie de l' usignuol.

Ad un punto le argentee
Splendide visïoni, i lieti inganni
De l' età prima tornano
A me ne gli ultimi anni;
E le cure vaniscono,
Qual densa nebbia che si sperde al Sol.

Così, quando dispogliasi
Al tardo autunno e vedova è Natura,
Suol non so qual diffondersi
Luce serena e pura
Di primavera; e limpido
È il ciel qual era nel più lieto april.

Così sul volto pallido
Di cara donna, che già langue e muore,
Riedon le vaghe porpore;
De la bellezza il fiore
Riede, e tal riso allegrala
Che del viver la morte è più gentil.

Le amiche ombre, i silenzii
Ed i sommessi suoni, onde a la villa
I Celesti favellano
D' un' armonia tranquilla,
Questi olezzi diffusi a me richiamano
Il dolce tempo del mio primo amor.

Amava, e soavissimo
Era l'amore, e qualità prendea
Dal loco e da l'immagine
Cara che a me splendea;
Amava, come l'aura
Che bacia i molli balsami de' fior.

Una pace beavami
Pari a quella che te serena e abbella,
Allor che, a te volgendosi,
Questa gentil sorella
D'un solo sguardo tempera
L'aspra guerra che a te move il pensier.

Deh, se l'etade i nobili
Studi dispregia e ogni viril disio,
Qui dove il pin le aeree
Tende spiega, d'obblio
Viviam, come di roride
Perle vive la rosa entro ai verzier!

GLI ANGELETTI

Quando più ne' pensier torbidi
E nel fondo del mio cor
Siede orgoglio, e in dense nebbie
L'alma è oppressa e non respira,
Quando al par di belve indomite
Ruggon più gli sdegni e l'ira,
Ed il mondo a me par vittima
De la forza, de le frodi,
Angeletti, miei custodi,
Mi serena il vostro amor.

Quando più mi stempro in lagrime
Ne l'angoscia del dolor;
E sospiro su le povere
Mie speranze più secrete,
Che innocenti mi rideano
Con immagini sì liete,
V'odo, o cari, e vostre ingenue
Vostre magiche melodi,
Angeletti, miei custodi,
Mi ritornano a l'amor.

Quando a me Natura spogliasi
De' suoi limpidi color,
Ed il labbro è muto, indocile
A snodarsi a la preghiera,
Quando miro il ciel sì fulgido
Di tanti astri in pura sera,
E non volo a Dio ne l'estasi,
Ed a Dio non so dar lodi,
Angeletti, miei custodi,
Mi riscalda il vostro amor.

Oh s'innalza a Dio quest'anima
Come l'alito d'un fior!
E a me par che soccorrevole
D'una voce argenteo suono
Mi richiami, soavissima,
A le leggi del perdono.
È il Ciel mio: deh a me stringetevi
Ne' più saldi e stretti nodi!
Angeletti, miei custodi,
Deh serbatemi a l'amor!

INARIME

(tempi aragonesi)

CORO

Una vela una vela bianchissima,
Che sospinta è da l' aura seconda,
Poggia, vola leggiera com' agile
Alcïone o delfino su l' onda:
Tanto par che animata ella sia
Su l' argentea solinga sua via
Da uno spirto di vita e d' amor.
La saluta col raggio suo pallido
Da Miseno, cadendo, la luna;
Ma, se langue e tramonta, del pelago
Non si attrista la faccia od imbruna,
Poi che già s' è l' Aurora levata,
E ne inonda di luce beata,
Che foriera è di novi splendor.

In fra 'l croco e le rose e le porpore,
Che quest' ora silente dardeggia,
Più la vela romita rallegrasi
Ne' diffusi vapori e biancheggia;
Più s' inoltra secura ed avanza,
Confortata da fresca speranza,
Fra le spume, fra l' alghe del mar.
Da le sponde, che infiora Partenope,
La gentile i suoi corsi declina,
Quasi sdegni l' altera metropoli
Che sorride in sua luce divina:
D' Epomeo sol vagheggia la vetta,
E d' Inarime al lido s' affretta,
Qual colomba che venga a posar.

Quella vela, che splende sì candida,
De gl' iniqui ha in dispregio le strade.
A noi move: de' vinti, de' miseri
Par l' inviti un' ascosa pietade.
Non insulta a la nostra sventnra:
O cadnto, in tuo cor t' assecura,
Quella vela nemica non è.
I fedeli a la riva discendono,
Ed un vecchio canuto è lor duce.
Ei da' liti de l' alma Nepezia
Di be' doni un omaggio ti adduce,
Che 'l profumo de l' anre lor molli,
L' ubertà de' declivi lor colli
Al vederli palesano, o re.

Tu se' mesto : t' è grave l' esilio
Da la reggia, che innanzi t'è posta:
Pure al veglio, ai fedeli che seguonlo,
Con la fronte pensosa t' accosta.
Mira! Il veglio ti cade ai ginocchi;
Ma un ardir generoso da gli occhi
Gli sfavilla, se ai piedi ti sta.
Egli parla: « Quand' era in Italia
La tua casa più ch'altre fiorente,
Quando tutti i più forti temeanla
Di navigli, di schiere possente,
Non ci spinse a te innanzi, o mio Sire,
Da le sedi native un desire
Che nomar si potesse viltà.

« Ma ne l' ora che ingrati, degeneri
I baron ti si scopron rubelli,
E le ferree lor porte dischiudono
L' alte Rocche, i muniti Castelli;
Or che sordi a gl' insulti stranieri
Ti abbandonan tuoi compri guerrieri,
Non dovemmo esser lenti a venir.
« I signori superbi de' feudi
Ti tradiscon, le accolte barbute;
Ma devoti a te siamo in Nepezia,
Nè in noi spenta è l' antica virtute.
Su le torri, sui cuori ivi regna
D' Aragona la splendida insegna,
Nè fia che altri la venga a rapir.

« Quella insegna ha in tutela, in presidio
Nostre leggi e ogni santo costume.
La concordia, la pace de gli ordini
Lo straniero distrugger presume.
I riposi, i domestici affetti
Ei ne insidia, e i più nobili petti
Indur vuole ad omaggio servil.

« Viva il re! Se il Francese dal vertice
Giù discese de l'Alpi nevose,
Se sacrilego entrava ne' tempii,
Se rapiane le figlie, le spose,
Morda il suol! La vittoria fu pronta,
La vendetta sia rapida; e l'onta
De l'oppresso ripiombi sul vil.

« Deh fa core! la fronte, che piegasi,
Deh solleva! baleni la spada!
Pel tuo dritto il morir ne fia gloria;
Tu difendi la nostra contrada.
S'oda un suono continuo di squille
Per cittadi, per campi, per ville;
Di tue trombe diffondasi il suon.

« Chi nepote è d'Alfonso il magnanimo
L'insolenza deh fiacchi di Carlo!
Le sue grida, i suoi vanti si tacciano,
Di tua reggia deh corri a snidarlo!
De' superbi il profano respiro
Più non turbi d'Enotria il zaffiro;
Si rinfreschi l'ardita tenzon! »

Ei si tace. A te, o rege, ne l' animo
Gli alti sdegni si addensano e l' ira.
Sovra l' elsa è la mano, e benevola
Tua pupilla al canuto si gira.
E il canuto, onde a gloria ti accendi,
Tu sollevi; le braccia gli stendi,
Nè gli celi i nascosi pensier.
Gli rispondi: « O fedeli, m' è augurio
Di vittoria la vostra venuta.
Brevi fieno i trionfi de gli empii;
Questa voce non sempre fia muta.
Di Aragona il leone sui liti
Metterà più tremendi ruggiti,
E fia sperda i nemici guerrier.

« O fedeli, al mio petto stringendovi,
Tutta onoro vostr' alma cittate.
Ritornando a la nobil Nepezia,
I figliuoli, i fratelli incuorate
Fin che, vinto e domato il Francese,
Non mi mostri più a lungo scortese
A chi tanto cortese mi fu. »
Già la vela a reddire apparecchiasi,
Già risolca la liquida via;
Ed intanto dai clivi d' Inarime
Più d' un guardo i suoi corsi seguia.
Ma, siccome a le tiepide sere
Via si sciolgon le nubi leggiere,
Ella sparve, nè videsi più.

IL POETA

Chi mai fosse il canuto, che intrepido
Non curava de' flutti i perigli,
E porgea con sentenza sì libera
Al suo prence animosi consigli,
Ed immoto in suo saldo pensiero
Sì abborriva il contagio straniero,
Ne' miei canti ridire io non vo'!
Ma una donna, che tutta ravvolgersi
Ne le antiche memorie solea,
Spesso a me ne l'età de l'infanzia
Di quel nome le glorie dicea:
Ed un culto devòto d'amore
A quel nome ne l'imo del core
Io proffersi, e ivi sacro restò.

AL COLLE DI POSILIPO

Ebbi cari i colli euganei
Ne l'età di giovanezza;
Dolci inviti anche a me fecero
Bellosguardo e Seravezza,
E del Tuscolo e di Tivoli
Salutai le amenità.

De' Britanni ne le nebbie,
Dove l'aura è men gioconda,
Pur mi piacquer l'ombre placide,
Sul Tamigi, di Ritmonda
Che d'autunno ha le mestizie
Ne' fervori de l'està.

Ma fra quante si levarono
Vaghe, floride colline
Al mio sguardo od in Italia
Od in terre pellegrine,
Pausilippo, a te da magico
Nodo avvinto è questo cor.

Il tuo nome è per me simile
Ad arcana melodia,
Che, ascoltata nel silenzio,
Per età più non si obblia;
Poi che desta in noi le tenere
Rimembranze de l'amor.

A l'olezzo de' tuoi zefiri,
Sotto i verdi pergolati,
Fra' tuoi tigli, fra' tuoi salici
I miei dì corser beati,
Quando in te fui lieto accogliere
La compagna de' miei dì.

Ah! perchè giù di Partenope
Discendemmo a la cittade?
La Sirena, chiuso l'animo
A ogni senso di pietade,
Infierendo su noi miseri,
Ahi la prole ne rapì!

Ma una figlia, che nasceami
Nel dolore, in te nascosi,
Pausilippo, a lei sollecito
Procurando i tuoi riposi:
E quel fior fra le tue mammole
Educavi nel tuo sen.

De la vita a larga copia
I tesor su lei versavi;
De' tuoi poggi la destavano
I profumi più soavi;
I tuoi soli serenavanla
Che balenan sul Tirren.

Da la culla, amorosissima,
Le sue braccia mi stendea;
Ed ai baci il volto, roseo
Di salute, a me porgea.
Oh ne' baci confondeasi
A me l'alma dal piacer!

Le tue balze solitarie,
Pausilippo, e le convalli,
E i pratelli, ove s' intrecciano
Ai festivi giorni i balli,
Io rammento, quando spargonsi
Le mortelle ne' sentier.

E rammento, su le morbide
Tue pendici, a primavera,
De la luna i corsi argentei,
Le mollezze de la sera,
Ed i canti che a te salgono
Da' battelli in mezzo al mar!

Ma, più che altra imago, limpida
Nel pensiero, a me sfavilla,
Sui due golfi, ov' ella specchiasi,
Tra conserte ombre una villa,
Che dovea me da le lagrime
A la speme rivocar.

Come quivi de l' infanzia
Corser l' ore a lei nel riso,
Mesta nube mai d' Olimpia
Non oscuri il caro viso;
Il candor mai di quell' anima
Deh non turbino i sospir!

Pausilippo, sieno sterili
Altri colli, altre contrade;
Ma te mai non abbandonino
Le benefiche rugiade:
D' innocenza i gigli seguano
In tue sedi a rifiorir!

ROSAURA

(vedi a pag. 32.)

L'ombre, la luce intrecciansi
A l'ora vespertina
Soavemente, tremula
L'onda di Mergellina
Ne invita, e la freschissima
Aura ch' errando va.

Venite, o dame, o vergini
Donzelle disïate,
Il crine, il seno, gli omeri
Di fior, di veli ornate.
Bello è i clamori e i tedii
Lasciar de la città.

E già dai cocchi splendono
Le brune lor pupille,
Cui de' garzoni l'anime
Non pon restar tranquille:
Le seguono su gli agili,
Sui rapidi corsier.

Ma qual disio, Rosaura,
Quale angosciosa cura
Fa che ogni lieta immagine
Entro al tuo cor si oscura;
E invan per te sospirano
Baroni e cavalier?

Chi non vorrebbe assidersi
Rapito a te daccanto?
Chi mai potria contenderti
De la beltade il vanto?
Ricchezze hai tu, de' titoli
I fregi, lo splendor.

Le tue compagne invidia
Ti hanno, in mirar quel volto;
Beata ne' spettacoli
Il popolo raccolto
Ti grida: e tu sei misera
Nel fondo del tuo cor! —

Dal giorno che comprendere
Potette le armonie
De' suoni, e la commossero
Le care melodie
Del canto, più Rosaura
Quella di pria non fu!

A l' uom, che primo aprivale
Questi secreti ascosi,
Volse ella il cor, seguianlo
Suoi sguardi disïosi;
Udialo come estatica,
Non respirava più.

Di note melanconiche
Fabbro era il giovinetto.
Modeste note e semplici,
È ver; ma d' un affetto,
Che piange, riscaldavale
Il magico poter.

Si amarono: de' cembali
Su gli ebani e gli avori
Insieme confondeansi
Le voci, e insieme i cori
In un sospir languivano,
Sveniano dal piacer. —

E perchè mesta? Mandano
Dai verdeggianti colli
Su le tue gote l' aure
Le lor fraganze molli;
Leni l' onde susurrano,
Ride la luna in ciel.

Le pompe obblia, Rosaura,
E in suburbana villa
Ti ascondi: tra i silenzii
Tua vita sia tranquilla,
D' ogni altra cosa immemore,
Tutta del tuo fedel. —

Nol puote. Un giorno (misera!)
In sua solinga stanza
I suoi fratelli entrarono
In pallida sembianza,
E muti disnudarono
A un tempo il loro acciar.

Poi le dicean: « Rosaura,
Nostra sorella, bada:
A le vendette celere
È in nostra man la spada.
Guai, se uom plebeo venissela
Ardito ad incontrar! »

« Tra quante ha Italia nobili
Stirpi (seguieno), o suora,
Scegli: di vaghe porpore
Tua guancia si colora;
Non sia di fiacchi premio
De la bellezza il fior! »

E la meschina : « A scegliere
Lo sposo mio son pronta.
Fia tal che alcuna ingiuria
A voi non rechi od onta ;
Nobile ei fia : da gli animi
Sgombrate ogni timor ». —

Ed ella ha scelto : uccidere
Il trovator di note
Così pietose e tenere
La misera non puote ;
A l' arte, al comun plauso
Non lo dovea rapir.

Ma non è in tutta Italia
O in lidi altri stranieri
Altr' uomo, che congiugnersi
A la gentil mai speri.
Di un solo i primi furono,
Gli ultimi suoi sospir.

Scelto ha Rosaura : l' ultima
Volta ella è qui venuta,
E voi, fonti marmoree
Di Chiaia, risaluta ;
E voi, tra scogli, pensili
Ombre del Chiatamon !

Invidïata, invidia
A l' umil feminetta,
Che senza tema, libera,
A l' aere aperto aspetta
Chi giugne, mormorandole
Un' ilare canzon.

E muor la sera; e rapido
Questo e quel di vanio,
Quando Rosaura al tempio
Move, già sposa al Dio
Che, amando, di nostre umili
Spoglie si ricoprì.

Dal capo le troncarono
Del crin le brune anella,
Le gemme le rapirono;
E pur leggiadra e bella
Al circostante popolo
Qual angiolo apparì.

Le sacre vòlte echeggiano
Di musical concento,
Tibie e vïole accordansi
In suono di lamento:
Ma chi le note eteree
Nel suo pensier trovò?

Rosaura il sa; confondesi
A la donzella il core.
Cessar' le note; ai palpiti
D' ogni terreno amore
Si chiuse, e senza lagrime
Ne la sua cella entrò.

Tentò obbliar la misera;
Ma pur talvolta osava
Per lui pregare, e timida
Di lui con Dio parlava:
Con Dio, che soccorrevole
Discese a tanto amor.

L' uom, ch' ella amò, disfecesi
Pur esso in verde etade,
E ancor di lui ne' tempii
Un inno di pietade
S' ode, a la pura Vergine
Ch' è madre dei dolor.

MATER DOLOROSA

Da l' imo petto invoco
Io, dal dolore affranto;
Tra i gemiti ed il pianto
La Madre de' dolor.

Nata innocente e pura,
Quale in convalle il giglio,
Provasti la sventura,
O Madre de' dolor.

E ancora, inghirlandata
Da gli astri in Paradiso,
Sei ne l' eterno riso
La Madre de' dolor.

A l' alma mia, che langue,
Scendan le tue rugiade,
O fonte di pietade,
O Madre de' dolor!

GENTUCCA

(A Carlo Troya)

È ver, da l' urna argentea
Lungo fiorite sponde
Qui 'l Serchio ama devolvere
Limpide e fresche l'onde,
Nè più bel fiume accelera
Al mare il suo cammin.

Grati a la cura assidua
Del buon cultor, sui clivi
Qui molta, è ver, distendóno
Amica ombra gli ulivi
Fra quante sedi italiche
Saluti il pellegrin.

Ma non per vaghi effluvii
D' aura odorata e molle;
Lucca, non sei, per tiepidi
Lavacri e opime zolle
Cara a chi gl' inni sciogliere
Chiede, adorando, a te.

Fra quanti lochi ha Etruria
Cara te rende, o Lucca,
D'amore una memoria,
Il nome di Gentucca,
Che a noi, fra queste magiche
Scene, par mova il piè.

Per molta etade involasi
A l'altrui sguardo il vago
Suo volto; ma discopresi
Tutta sua pura imago
A noi, cui son le glorie
Sacre d'Ausonia ancor.

Per noi, del torbid'Adria
O del Tirren sui liti,
Ognora si rinnovano
L'antiquo culto e i riti:
De la beltade il limpido
Raggio per noi non muor.

De la beltà medesima
La fronte tua si veste,
Gentucca, onde coronasi
La Vergine celeste
Che ne le tele splendide
N'è dato contemplar.

Beltade da l' Empireo
Discende a questa riva.
Altera ella ed ingenua
Esser non può lasciva:
Gli affetti per lei s' alzano
Nove aure a sospirar.

Gentucca! al par de' zefiri
La tua persona è snella.
Soave a noi la musica
Scende di tua favella:
Accenti che serenano
La guerra de' pensier.

Degne tue note furono,
Degne tue care luci
Di temperar le torbide
Cure, gli sdegni truci
Quando più in cor fremeano
De l' esule Alighier.

Era di lui l' altissimo
Concetto ed il pensiero
Sul Serchio presta a compiere
La spada d' un guerriero,
Che allegro prometteagli
De le vendette il dì.

Già ristorava l' esule
De la fortuna i danni:
Le porte a lui si aprieno
Del suo bel san Giovanni;
Ma d' Ugo l' astro fulgido
Ahi presto impallidì!

Solo tua pura e candida
Imago non vanìo,
Gentucca! Il riso angelico,
Il tenero disio,
La tua pietà ne l' anima
Del vate orme lasciò.

I casti a noi rivivono
Suoni di tua melode;
De' tuoi sospiri l' aura
Gemer ne' canti s' ode;
La luce, che t' irradia,
Per noi non tramontò.

Te salutiamo, o Italica,
Suora minor di Bice;
Ma pur di melanconiche
Dolcezze inspiratrice:
Serena, ancor che pallida,
Come la luna in Ciel.

Or più che mai par volgasi
A noi la tua pupilla:
Più che mai pria ne l' aere
La visïon tranquilla
Si accende, e de le nebbie
Disperde il denso vel.

Quai lampi di tripudio
L' anima tua disserra
In questa ora, che placida
Solve l' antica guerra;
E l' Arno e il Serchio suonano
Di fede e d' amistà!

Gentucca! la tua patria
A la città di Dante
Si annoda; e soavissimo
Sorride il tuo sembiante
Come, d' amor ne l' estasi,
Trascende la beltà.

INDICE

ERRORI		CORREZIONI
pag. 68 v. 9	lungamente	largamente
pag. 83 v. 2	matura	mature
pag. 84 v. 11	fuggir	sparir
pag. 93 v. 5	mia	mie
pag. 95 v. 12	Così	Tale
pag. 97 v. 15	e di desio	e di desio !


Biblioteca Nazionale
NAPOLI

